

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 5°, N° 123.

ROMA, 9 Maggio, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre-L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA ME-
RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
Anno Fr. 31. — PERÙ, CILIL, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici
Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE
della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo
Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami o domande d'inserzioni debbono
dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,
Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva
l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunciate nella *Rassegna*.
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LE ELEZIONI GENERALI	Pag. 317
IL CORSO FORZOSO	318
LO STATO ITALIANO NAZIONALE E LA CURIA ROMANA	319

CORRISPONDENZA ARTISTICA DA VENEZIA. I restauri del San Marco. 320

DOPO UNA LETTURA DEL CANTICO DEI CANTICI (Mario Pratesi). 322

L'IMPOSTA SUL REDDITO IN INGHILTERRA 326

LA CARTA GEOLOGICA DEL REGNO (Carlo De Stefani) 328

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI. Lettera al Direttore (L. L.). 330

BIBLIOGRAFIA:

Letteratura.

Guido Biagi, Le novelle antiche dei Codici panciatichiano-palatino 138 e Laurenziano Gaddiano 193, con una introduzione sulla storia esterna del testo del *Novellino*. ivi

Scienze Politiche.

T. H. S. Escott, England. Its people; polity and pursuits. (L'Inghilterra. Il suo popolo; istituti e costumi). ivi

Geografia.

R. Kiepert, Atlante geografico universale, con testo di B. Malfatti. 331

Statistica.

Statistica della morbosità presso i soci delle Società di mutuo soccorso. 332

NOTIZIE. ivi

LA SETTIMANA:

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

7 maggio.

La crisi politica è finita presto. Il Re, dopo aver consultato i principali uomini politici, rifiutò di accettare le dimissioni del ministero; e quindi con decreti del 2 accordò la chiusura e lo scioglimento della Camera, convocando immediatamente i comizi elettorali pel 16 corrente e pel 23 in caso di ballottaggio. Questa risoluzione giunse impreveduta a tutto il paese, e fu criticata da una gran parte della stampa, specialmente da quella che rappresenta i partiti o gruppi o sotto-gruppi che si erano coalizzati per provocare la crisi. Dalla sorpresa del primo momento i partiti sono passati subito all'agitazione elettorale. La Sinistra dissidente dalla Sinistra ministeriale ha indirizzato agli elettori un manifesto, firmato in prima linea dagli on. Crispi, Nicotera e Zanardelli; manifesto che esprime idee poco determinate, all'infuori dell'accusa al ministero di aver una politica di resistenza, di diffidenza, di compressione e di arbitrio. Intanto il ministero anch'esso stampava a guisa di manifesto la relazione che avrebbe dovuto precedere i decreti reali. In essa il ministero dichiarava di avere sempre lo stesso programma (ormai noto al paese come il programma di Stradella) pel quale si era già ottenuto la concordia delle idee, almeno quanto all'abolizione del macinato e all'allargamento del voto.

Ma adesso i manifesti e i programmi non hanno seria influenza sul corpo elettorale che è trascinato all'urna dalle lotte personali dei signori deputati. Difatti le due Sinistre, ora in guerra, si assalgono furiosamente, e si maltrattano a vicenda in un modo di cui difficilmente trovasi esempio. Gli on. Crispi e Nicotera fanno un viaggio elettorale nelle provincie meridionali ove con pubbliche riunioni e discorsi riscaldano gli animi delle loro numerose clientele. Il ministero e i ministeriali fanno ogni e qualunque sforzo per diminuire, se non spegnere, la influenza di quei due capi-gruppo. E la Destra, che per mezzo degli uomini suoi più noti fa sentir la sua voce nelle principali città d'Italia, evidentemente spera di guadagnare qualche cosa fra i due litiganti.

L'esito della lotta non è ancora seriamente prevedibile. Se il paese (dato che paese si debba chiamare il piccolo numero dei nostri elettori) ha realmente coscienza delle gare personali che, lasciando crescere rigogliosamente ogni

cattivo germe, hanno travagliato la vita parlamentare italiana, v'è da sperare ch'esso giudichi delle persone con retti e sani criteri. Si potrebbe allora, non guardando troppo nè a Destra nè a Sinistra, rinnovare in parte la Camera con uomini integri e indipendenti così dagli amori come dagli odii personali-politici, che gli attuali capi-parte vorrebbero inoculare nel sangue anche delle venture generazioni. Se gli elettori non provvedono in questo senso, lo sfacelo della prossima Camera sarà in breve ora maggiore di quello della legislatura testè passata.

Rimane sempre un'incognita. Che cosa faranno i clericali? Pare ch'essi siano divisi circa al venire o no alle urne. Si dice che il Papa non li spinge, ma che però ha tolto il divieto assoluto. Il tempo è breve, il dissidio anche fra loro è grave, per cui in pratica avverrà ch'essi non scendano compatti e numerosi a combatterci. Ma se avessero voluto profittarne, certo i nostri partiti parlamentari non avrebbero potuto prestarsi meglio al giuoco.

Un fatto che avrà una certa influenza sulla formazione della nuova Camera, sarà l'attuazione della legge sulle incompatibilità parlamentari che va in vigore con questa legislatura. Parecchi dei cessati deputati rimangono assolutamente esclusi a meno che prima delle elezioni non abbiano rinunciato all'ufficio che è loro di ostacolo per essere eleggibili; e non tutti possono o debbono far ciò. D'altro lato si può prevedere fino da ora che certuni degli ineleggibili riusciranno a saltare a piè pari la legge. È possibile p. es. che per la categoria dei legali, retribuiti a stipendio fisso da una Società o Istituto sovvenuto dallo Stato si trovino delle rinunzie apparenti, e lo stipendio arrivi sotto altra forma. L'incompatibilità formulata in cotesto modo non ha importanza pratica e, come dicemmo altra volta, la limitazione degli avvocati esercenti dovrebbe essere più assoluta.

— Da Parigi hanno voluto telegraficamente smentire la notizia data da parecchi giornali italiani che il governo francese fosse intervenuto a Tunisi nella sistemazione della vertenza della ferrovia da Tunisi alla Goletta in favore della Compagnia francese della linea Bona-Guelma, e a danno totale dei capitalisti italiani che pure avevano il diritto di prelazione. A noi, che abbiamo da gran tempo protestato, e invano, contro le inerzie del governo italiano di fronte all'invasione, abile ma evidente, dei francesi nella Tunisia, queste singole smentite paiono insignificanti come semplici questioni di vuota forma, nè ci contentano. Noi vorremmo sentire nella nostra politica estera, quando vengono in campo interessi che ci toccano da vicino, determinazione di scopi, e virilità di condotta.

— Il 1 maggio fu aperta a Venezia la nuova stazione marittima della strada ferrata, opera che si ritiene dover riuscire di molta utilità al commercio di Venezia.

— Alla Camera francese il Governo ebbe una vittoria a proposito dei famosi decreti del 29 marzo contro i Gesuiti e le Congregazioni. Il deputato Lamy, del Centro sinistro, aveva contestato il valore delle antiche leggi invocato in favore di quei decreti. Il ministro della giustizia volle dimostrare il valore di quelle leggi, che secondo lui non sono mai cadute in disuetudine, ma sibbene furono applicate sempre quando si è voluto; benchè il Governo le abbia qualche volta lasciate sonnacchiare per negligenza o per connivenza colpevole, la Repubblica ha il diritto di difendersi. Il Governo dunque, disse il ministro, applicherà la legislazione tal quale esiste, perchè ha il diritto e il dovere di non lasciare deperire nelle sue mani una eredità gloriosa. Dopo il ministro parlò il legittimista La Rochefoucauld-Bisaccia protestando contro i decreti in nome della libertà. Il Lamy invece presentò un ordine del giorno con cui si

chiedeva la pronta presentazione della legge sulle associazioni. Ma il Governo accettò soltanto l'ordine del giorno puro e semplice, che fu approvato con 362 voti contro 167.

Vi è dissidio fra il ministro della guerra Farre, e la Commissione dell'esercito, perchè il primo si oppone alla soppressione del volontariato di un anno; invece la Commissione mantiene quella soppressione e la riduzione del servizio a tre anni.

— Sulla nuova politica inglese finora non si hanno che le dichiarazioni fatte da Lord Granville. In un ricevimento ufficiale egli disse che il Gabinetto adotta francamente il mantenimento del trattato di Berlino, benchè non ne rivendichi certo la paternità; non parteciperà ad alcuna alleanza continentale, le relazioni colla Francia continueranno ad essere cordiali, sperandosi anzi che l'impressione prodotta in Francia dalla condotta dei liberali nel 1870 non debba persistere. Quanto alla Grecia il Gabinetto ne appoggerà le rivendicazioni, e riguardo all'Egitto tutte le difficoltà saranno appianate dall'attuale accordo tra gli agenti francesi e inglesi.

Il governo delle Indie ha notificato al segretario di Stato a Londra che le spese per la guerra dell'Afganistan oltrepasseranno probabilmente le previsioni del bilancio indiano, di quattro milioni di lire sterline almeno. E la responsabilità delle sbagliate previsioni è assunta dall'Amministrazione militare, la quale ne dà spiegazione dicendo, che queste maggiori spese sono dovute al caro dei trasporti, all'esaurimento delle risorse locali dell'Afganistan, e al prolungamento della guerra al di là del tempo, che pur era preveduto.

— Il 4 fu approvato in terza lettura dal Reichstag Germanico con 191 voto contro 94, il progetto di legge modificato dalla commissione, col quale viene prolungata l'applicazione della legge sui socialisti; votarono contro il progetto i Progressisti, i Polacchi, il maggior numero dei clericali, e il Lasker liberale. Il deputato Hasselmann fu richiamato all'ordine per aver dichiarato che gli operai tedeschi seranno costretti ad imitare i nichilisti russi.

— La questione delle frontiere Montenegrine, che pur si era preteso di aver risolto diplomaticamente, si è complicata sempre più. Gli albanesi sono in armi; le truppe regolari turche sotto il comando di Osman pascià sono accampate. E il Montenegro continua a protestare presso i rappresentanti delle potenze, sostenendo che nel vilayet di Scutari la guerra si prepara coll'aiuto delle autorità ottomane. Quindi il Montenegro che teme una offensiva fa appello alle potenze per l'esecuzione degli obblighi assunti dalla Porta, e coi suoi soldati prende posizione perchè gli albanesi in un attacco non abbiano il sopravvento. Intanto gli ambasciatori delle potenze hanno chiesto (4) alla Porta di far sapere categoricamente, entro breve termine, se abbia deciso o no di rioccupare i punti irregolarmente sgombrati, per consegnarli poi al Montenegro secondo la recente convenzione.

Del resto anche la questione greco-turca è allo stesso punto, la Porta seguitando nel sistema di temporeggiare per andare innanzi senza eseguire gli obblighi assunti. Infatti la Grecia si lagna delle continue scorrerie di bande armate sui suoi confini dalle limitrofe provincie turche, e la Turchia afferma che le bande ci sono, e che scorazzano, ma sono bande di Greci formate in Grecia le quali non cesseranno, secondo la Porta, se non quando sarà paralizzata l'azione dei Comitati Elleni, e custodita la frontiera greca.

— La flotta chilena bombardò (24) Callao. L'esercito chileno avvanza sopra Tucna e sopra Sama. Si pretende ch'esso voglia minacciare Lima, precipitando così la guerra alla sua soluzione.



LE ELEZIONI GENERALI.

L'Italia traversa adesso tempi difficili. La soluzione data alla crisi ministeriale e parlamentare non è stata pur troppo quella più atta a farci uscire dalla via, su cui ci siamo messi da alcuni anni in qua e che ci conduce alla disorganizzazione politica ed all'abbassamento della coscienza pubblica. Le elezioni non solo si fanno con l'antica legge che abbandona le sorti del paese nelle mani di una ristretta classe di cittadini, di una classe che si è omai mostrata, nella sua maggioranza, dimentica di ogni interesse generale ogni volta che si è trattato di posporgli il proprio tornaconto, ma inoltre esse vengono condotte con tanta precipitazione da rendere impossibile ogni serio lavoro inteso ad organizzare nelle varie parti del paese una efficace reazione contro l'immoralità, la leggerezza o la meschinità di propositi che dominano ora in tutto il campo politico.

La nazione non si credeva ancora alla vigilia delle elezioni generali; ed ora chiamata in fretta e furia a pronunciare sopra una questione di persone anziché di programma, non può certo emettere un responso completo che valga in avvenire a darci un governo più forte e più serio dell'attuale.

Se si aveva ancora un po' di fede nella verità e nella utilità delle istituzioni libere, perchè strozzare così ogni libera e ponderata manifestazione della volontà del paese? Per quanto questo sia nauseato dello stato attuale delle cose, i comizi ora si troveranno facilmente costretti a rimandare alla Camera, con ben poche differenze, le persone che già vi sedevano; e tutta l'agitazione proveniente dalle elezioni generali avrà servito a turbare gli animi e forse ad accrescere sempre più lo sgomento e la sfiducia nelle stesse istituzioni che ci reggono. La difficoltà di trovare lì per lì un candidato migliore da opporre a quello attuale, e di accordarsi in pochi giorni sopra un solo nome, produrrà in moltissimi collegi o una grandissima dispersione di voti di tutti coloro che vorrebbero attivamente reagire contro le condizioni presenti, o, anche più probabilmente, l'astensione dall'urna dei migliori elementi del corpo elettorale; e ciò tanto più, in quanto essi si trovano di fronte alle consorterie e alle clientele fortemente organizzate, le quali, con fini meno che belli, appoggiano gran numero dei deputati attuali, e non dei migliori, per effetto di tutto quel sistema di raccomandazioni e di patrocinii che è reso possibile dal nostro attuale parlamentarismo.

Si capisce che la risoluzione della Corona di accordare al ministero battuto lo scioglimento della Camera, rendesse necessaria l'immediata riconvocazione di una Camera nuova, in quanto che l'esercizio provvisorio concesso al governo non s'estende al di là del maggio, ma, di fronte all'interesse culminante di far parlare libera ed alta la volontà del paese e di dar tempo a questo di maturar bene la sua decisione, quale ragione vi poteva essere per lasciar fare le elezioni al gabinetto attuale? Non vi è dubbio sulla stretta costituzionalità dell'affidare a un ministero condannato da un voto della Camera l'appello al giudizio supremo del paese; ma se ciò è giustificabile, e talvolta anche opportuno, quando si tratti di una divergenza tra il ministero e la maggioranza che fin allora lo sostiene, sopra una grande questione d'interesse generale, sopra un punto che determini l'indirizzo

generale della politica nazionale, ciò non si capisce più quando nessun importante problema si trova in campo. Che appello può farsi allora al paese? Invitarlo a decidere degli uomini e non dei programmi? Ma allora occorre che abbia il tempo necessario per cercarsi questi uomini, per valutare bene il pro e il contra dell'appoggio dato agli uni piuttosto che agli altri. Ora tutta la Camera disciolta dichiarava all'unisono di voler procedere alla riforma elettorale, come il maggiore e più urgente suo compito; come potrà mai esser questa la questione proposta ai comizi, che non possono naturalmente occuparsi delle minute modalità della riforma, intorno alle quali gli stessi componenti i gruppi e i partiti non si sono ancora messi d'accordo? Sarà forse la questione del macinato che servirà di pietra di paragone? No davvero, perchè la crisi è stata provocata da una grandissima frazione della Sinistra, che vuole l'abolizione, non meno di quella rimasta fedele al Gabinetto; anzi cotesta frazione ora avversa più violentemente d'ogni altra il Gabinetto attuale; e la lotta tra questi due schieramenti della Sinistra, che finora dicevano e ancora dicono di avere la stessa bandiera, è divenuta così ardente che e l'una e l'altra corteggiano perfino la Destra pur di conseguire la vittoria sui rivali.

La lotta dunque sarà pur troppo soltanto di uomini e non di idee né di programmi. E sia. Chè già ai programmi professati a parole il paese non crede più, né possiamo dargliene torto. E sebbene il tempo sia così stretto; sebbene poca o punta la speranza di riuscita, noi facciamo caldo appello a tutti i buoni cittadini, a tutti coloro che, scoraggiati o no, pur sentono potente e vivo nell'animo l'affetto per questo nostro sventurato paese, di stringersi insieme; e in nome della patria, di far sacrificio dei loro rancori e delle loro antipatie, dimenticando, nella scelta del candidato in ogni collegio, le ragioni e gli interessi di parte, per badare soprattutto e prima di qualsiasi altra considerazione, alle qualità morali dell'uomo. Purchè il candidato non sia clericale né rivoluzionario, cioè non metta in forse né la stessa esistenza del nostro Stato, né l'incolumità delle nostre istituzioni fondamentali, poco importa per gli interessi generali della patria, vista la gravità delle circostanze attuali, se egli sia di Destra o di Sinistra o di Centro, se segua Sella o Cairoli o Marselli; ciò poco importa di fronte alla questione essenziale della sua moralità personale, della onestà politica, della serietà dei propositi, e del coscienzioso e disinteressato disimpegno del proprio ufficio. Né alcuno si astenga non solo dal votare, ma nemmeno dall'attiva propaganda presso i suoi compaesani, perchè dubita della riuscita dei suoi sforzi. Ogni tentativo di bene, ancorchè non sembri raggiungere nessun effetto immediato, può essere fecondo di risultati lontani e ignorati; e l'esempio della fede attiva, del sacrificio per il dovere e per le proprie convinzioni è sempre utile e proficuo. È dovere del soldato di combattere anche quando dubita della vittoria, e nessun figlio che non sia snaturato e malvagio abbandona la madre per ciò solo che essa è in pericolo di vita.

Facciamo appello specialmente ai giovani. I nostri vecchi non disperarono delle sorti d'Italia nei momenti più terribili della sua servitù politica, e non pesarono le difficoltà prima d'impegnarsi nella lotta contro i nemici della patria: ai giovani sta ora continuare il nobile esempio in

un campo meno glorioso, ma non meno utile per la prosperità e la grandezza del paese. L'avvenire dipende soprattutto da loro, dall'energia e dalla virtù che sapranno spiegare in questo grave frangente.

IL CORSO FORZOSO.

Sembra che possano liberarsi dal danno e dall'onta della carta moneta soltanto i paesi atti a sforzi veramente virili. L'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia, pochi anni dopo che guerre colossali avevano reso necessaria l'introduzione del corso forzoso, vollero tornare ai pagamenti in metallo, mentre l'Austria, la Russia e l'Italia non mostrano di sapersi riscattare.

Abbiamo detto che la carta moneta è danno ed onta alle contrade che l'accettano con rassegnazione e la considerano come un istituto normale. Danno, perchè è ostacolo gravissimo all'incremento dell'agricoltura e delle fabbriche, contrastando forte alle imprese di lunga lena, e perchè recide i nervi al commercio con l'estero. Onta, perchè non è degno degli Stati moderni (se non quando la salute della patria lo impone) di operar peggio di quei sovrani del medio evo che, per la vergognosa tosatura delle monete, furono marchiati dalla storia col nome di falsi monetari.

E al danno economico e all'onta si aggiunge che il corso forzoso è cagione di grande debolezza politica, non tanto per il discredito che sparge sulle nazioni le quali non sono in grado di ricostituire la loro riserva metallica, quanto per l'impotenza loro a difendersi e ad offendere. Noi siamo profondamente contristati pensando che, se questa primavera fosse scoppiata una grossa guerra, l'Italia, ove l'aggio era giunto a quattordici per cento, l'avrebbe veduto salire ad altissima misura. Così le spese militari avrebbero pesato più gravemente sul suo bilancio e la pubblica miseria sarebbe divenuta incomportabile. Tutti coloro che vivono di rendite fisse o di salari avrebbero sostenuto perdite durissime; cagione di sofferenze e insieme di malcontento. I disagi che suole recare la guerra sarebbero cresciuti a più doppi, per il vizioso reggimento della carta moneta.

Ma oramai chi pensa a tutto ciò? La Camera, se non muta, è fatta un'assemblea di ragionieri o, per meglio dire, di logismografi. Se non si pigliasse due volte l'anno, a primavera e in autunno, il gusto di buttar giù il Ministero, parrebbe ricondotta all'ufficio degli Stati Generali, che discutevano esclusivamente de' sussidi e de' donativi da accordarsi al Principe. E il Governo di questo o quel gruppo ha mostrato adattarsi a questa vita ingloriosa e quasi se ne compiace. Finge di studiare con lena affannata i grossi problemi della riforma elettorale, della legislazione de' comuni, delle Banche, de' lavori pubblici, e si lagna, come ora nell'ultima crisi, che i rappresentanti del paese non lo assecondino con pari operosità; ma poi, in fondo in fondo, è lieto che non si tocchi a niuna questione capitale, perchè teme sempre che gli s'apra sotto i piedi qualche trabocchetto.

Eppure a noi sembra che l'abolizione del corso forzoso sia impresa meno difficile di quel che comunemente si vuol far credere. Si spaventano i più dell'aggravio insopportabile che s'imporrebbe alla nostra debole finanza per il cambio de' 940 milioni di biglietti; ma queste paure sono molto esagerate. — Supponiamo che non si trovi altro partito migliore fuori di quello di un prestito di 990 milioni in oro (bisogna tener conto di altri cinquanta milioni di debito del tesoro verso le banche, i quali debbono essere rimborsati tre mesi prima dell'abolizione del corso forzoso). Questo prestito, che potrebbe essere garantito sulle strade ferrate dello stato e sui beni demaniali ed ecclesiastici, e che in ogni caso avrebbe ad essere stipulato con due clausole: cioè con gli interessi in moneta metallica anco all'interno

e con la delegazione de' pagamenti al Consorzio delle Banche, perchè chiaro apparisse il suo fine; questo prestito potrebbe essere stipulato a 90 per cento. Imperocchè esso non accrescerebbe il debito, ma lo trasformerebbe; e migliorando la condizione politica ed economica avrebbe virtù di crescere la fiducia nello Stato; del resto una lieve differenza in più o in meno sul saggio non toglierebbe importanza all'utilità dell'operazione. In ragione dunque del 90 per cento la somma degli interessi (detratta la ritenuta per l'imposta di ricchezza mobile) non eccederebbe quarantotto milioni di lire. Questa la spesa da iscrivere nel bilancio passivo; vediamo ora quali sarebbero i risparmi, che in conseguenza di essa si potrebbero effettuare, quali i benefici che lo Stato ne riceverebbe.

I risparmi che si presentano a prima giunta percorrendo il bilancio del Ministero del tesoro, sono quelli riguardanti l'aggio dell'oro per i pagamenti da farsi all'estero (otto milioni circa); l'annualità dovuta al consorzio delle Banche (lire 3,760,000); le spese di commissione per i pagamenti all'estero che diminuirebbero, si può presumere, di un po' più di duecentomila lire; in tutto, queste economie ascenderebbero a dodici milioni.

Ma, se si spinge un po' più addentro lo sguardo ne' bilanci dello Stato, si scorge che, ripresi i pagamenti in moneta metallica, altri risparmi che non si possono valutare con altrettanta precisione, ma che al paragone sono anche più cospicui, saranno certamente conseguiti. — Si spendono ogni anno meglio di cento milioni in opere pubbliche; le provviste di derrate e di materiali fatte dalle varie amministrazioni e soprattutto da quelle dell'esercito e della flotta non sono inferiori a centocinquanta milioni. Chi negherà che sopra questi due cento cinquanta milioni, quando lo Stato paghi in danaro effettivo, non si debba fare un'economia di una diecina di milioni, cioè di meno della metà della misura presente dell'aggio? Nell'amministrazione delle strade ferrate, che oramai sono ridotte quasi interamente in mano dello Stato, si risparmierebbe tutto l'aggio sulle provviste che si fanno all'estero, metà almeno su quelle che hanno luogo in paese; nel tutto insieme qualcosa come quattro o cinque milioni.

Ai risparmi annoverati si aggiungerebbero quelli di spese maggiori che sarebbe dato di evitare. Così, migliorata notabilmente, coi pagamenti in oro, e resa meno incerta la condizione de' pubblici ufficiali, sarebbe rimossa la necessità dei così detti *nuovi organici* e degli aumenti di soldi a militari; che vuol dire un miglioramento de' bilanci di due o tre milioni. Sono adunque 28 o 30 milioni di spese che si potrebbero cancellare. Vero è che alcune imposte proporzionali (ricchezza mobile e tasse sugli affari) presenterebbero forse alquanto diminuzione nel loro importo nominale; ma l'impulso che darebbe alla pubblica ricchezza la ripresa de' pagamenti in moneta sonante, le farebbe ben presto soverchiare l'antica misura.

Adunque a conti fatti l'abolizione del corso forzoso non richiederebbe all'erario che una maggiore spesa immediata di poco più di diciotto o venti milioni. Ma i benefici economici che conseguirebbero alla salutare riforma riempirebbero ben presto il picciolo vuoto e il tesoro si troverebbe in condizione molto più prospera e incomparabilmente più sicura. E ciò anche astrazione fatta dal disegno di una fruttuosa conversione della rendita che sarebbe reso più facile.

Restano le obiezioni riguardanti la difficoltà di ricondurre in Italia le perdute riserve metalliche e di evitare la crisi che un profondo turbamento della circolazione potrebbe addurre con sé. L'anno incominciato, segnatamente ora che si delegarono i timori di imminenti commozioni guerresche, apparisce molto favorevole ad una grande ope-

razione finanziaria, intesa ad abolire il corso forzato. Il danaro è più che mai abbondante in Europa; il cambio dopo esserci stato contrario, causa la crisi annonaria, accenna a tornar favorevole; i raccolti prometton bene; le fabbriche lavorano e guadagnano; il tesoro è abbastanza ben provveduto. Sole le Banche d'emissione minori non sono bene in gambe; ma la loro importanza nel sistema generale della circolazione non è tanta, che debba arrestarci sulla buona via. Provvederanno largamente allo sconto le Banche non privilegiate, quelle popolari, e le Casse di Risparmio. E inoltre, poichè gli istituti d'emissione secondari non mostrano di volersi guarire finchè dura il corso forzato, è meglio, forse anche per essi e certamente per il pubblico, il porli davanti a una situazione netta e precisa che li costringerà o a rafforzarsi o a cadere.

Del resto queste difficoltà e l'altra della perturbazione ne' rapporti economici tra fabbricanti e salariati, tra produttori e consumatori, tra creditori e debitori, non si rinnovano differendo la risoluzione dell'arduo problema. Convieni affrontarle quando i tempi sono maturi, se non si vuole che la malattia del corso forzato diventi cronica.

LO STATO ITALIANO NAZIONALE

E LA CURIA ROMANA.

Con questo titolo pubblicavasi testè in Bonn un saggio del prof. Carlo Benrath, il quale visse parecchi anni in Italia, tenendo dietro alla nostra politica, e studiando specialmente i nostri Riformatori religiosi del cinquecento, intorno ai quali scrisse un volume d'investigazioni storiche. Ora egli passa in rapida rassegna la politica e le leggi ecclesiastiche italiane dal 1851 in poi, e la sua descrizione non riesce lusinghiera per noi. Per verità lo Stato italiano ha seguito un indirizzo giuridico e politico che non può al dotto tedesco parere degno del posto centrale tenuto dall'Italia nel conflitto generale fra Stato e Chiesa. Il regno d'Italia, sebbene impegnato a lottare col Papa e colla Chiesa per l'integrità del suo territorio e dei suoi principii costitutivi, e per il rinnovamento della coltura e della coscienza nazionale, ha una legislazione ecclesiastica confusa ed incoerente, la quale non si propone alcun fine ben determinato, e s'affida al tempo ed alla fortuna. Gli altri Stati, in condizioni migliori ma pur somiglianti, hanno un campo circoscritto entro il quale si propongono di tener in freno la gerarchia romana. La Francia ha il suo Concordato, la Germania le leggi di Maggio, e la prima conta sugli spiriti della sua rivoluzione, e la seconda ha dietro sè la Riforma protestante, ed il rinnovamento filosofico e scientifico che l'ha seguita. Noi invece abbiamo la legge delle guarentigie, che è un tessuto di contraddizioni, e per reggerci contro il Papa e la Chiesa del paese ci affidiamo quasi interamente al sentimento nazionale, contro il quale non potrà certo prevalere la Curia tanto da disfare l'unità politica della nazione, ma che solo non può preservare il paese dall'azione debilitante e corruttrice della Gerarchia e di tutti gli istituti e le influenze che ne dipendono. Considerando le quali cose il prof. Benrath sottopone quella nostra legge fondamentale ad una critica breve ma pungentissima; sebbene non si fermi ad esaminarne il titolo primo, che ha proclamato in Roma una sovranità papale di nuovo conio.

Ma non possiamo scordarcene noi che abbiamo udito testè l'on. Jacini proporre che quel nostro Protettorato del Papa, in Roma, sia sottoposto alla sanzione diplomatica degli altri Stati, per venir poi esercitato in comune nella nostra Capitale. Nè le condizioni internazionali ci possono indurre a sgombrare dall'animo ogni sospetto, quando vediamo il Papa Leone proferirsi ai più potenti ministri esteri quale alleato volenteroso per la conservazione sociale, e quale mode-

ratore del suo stesso partito, ed intanto accusar noi di avere, coll'abolizione del potere temporale, compromessa l'indipendenza, la libertà, la dignità del potere centrale della Chiesa cattolica. Si direbbe che questo Papa diplomatico, riprendendo l'antica via delle necessarie concessioni ai forti, spera giovare specialmente a danno dello Stato italiano, che forse reputa più debole degli altri.

Il saggio del Benrath ricorda i diritti giurisdizionali che l'Italia ha sacrificati ad un vago concetto di libertà e di conciliazione. E qui è da avvertire come quella rinuncia sia diventata sempre più completa. Imperocchè la riserva della legge delle guarentigie sull'immissione in possesso dei beni vescovili e parrocchiali, ha già perduto quasi ogni efficacia pratica. Avendo Leone XIII tolto qualsiasi divieto alla presentazione al governo delle Bolle di nomina dei Vescovi, considerandola una mera formalità, gli episcopii e le dotazioni vescovili e parrocchiali vanno consegnandosi regolarmente a quanti Vescovi e Parroci godono del favore della Curia, senza che il governo italiano trovi quasi mai nulla da ridire. Così tutto il clero italiano, per i suoi studi, per la sua carriera, per gli interessi suoi morali e materiali dipende ormai solo dal Vaticano, d'onde il Papa, che vi si tien chiuso quasi prigioniero, esercita illimitata la sua giurisdizione sul territorio nazionale. Questo è un nuovo e non piccolo progresso dell'autorità pontificia nel Regno d'Italia, dal 1876 ad oggi.

D'altra parte nella multiforme legge delle guarentigie ci sta l'articolo 18, che promette un'altra legge la quale riordinerà la proprietà ecclesiastica delle Diocesi del Regno. Ognun sa che quell'articolo significava l'intenzione di rimettere a corpi elettivi il diritto d'amministrare e di conferire i beni vescovili e parrocchiali. Lo Stato spogliatosi, in favore del Papa, d'ogni suo intervento tradizionale nelle nomine ecclesiastiche e d'ogni suo alto compito di sorveglianza sulla Curia, avrebbe confidati i benefici al popolo. L'ideale che s'aveva in mente era di sbarazzare il governo italiano da ogni responsabilità e da ogni diretto contatto colla Chiesa. Ma l'abdicazione in favore della Curia fu facile ed intera; l'audacia invece della promessa, fatta al popolo, trattenne tutti dal mantenerla.

A questo proposito il Benrath ricorda le parrocchie mantovane che elessero nel 1873 i loro parroci, malgrado i divieti e le scomuniche curiali. Egli crede che quelle parrocchie abbiano fatto uso di una facoltà, consacrata dalle consuetudini locali, che il vescovo volesse sconoscere. In verità quelle parrocchie non godevano di nessun diritto tradizionale di elezione, ma si mossero di propria iniziativa, facendo rivivere le consuetudini dei primi tempi della Chiesa. Non si proponevano che di proteggere, contro l'arbitrio del vescovo di Mantova e contro l'abbandono del governo, una parte del clero doventato popolare sotto gli austriaci ed ora perseguitato dalla Curia sotto il regime della libertà della Chiesa. Quando l'on. Mancini divenne ministro, egli concesse a quei parroci eletti l'uso delle canoniche ed un assegno conveniente su quei benefici; e così le parrocchie ribelli poterono durare fin ad oggi. Non è però probabile ch'esse si mantengano ancora lungamente, tra l'indifferenza dei liberali, l'ostilità dei clericali, il rafforzarsi dell'autorità papale e vescovile, e colpite, come sono, da scomunica, e perciò segregate, quanto al culto, da tutte le parrocchie circostanti. Per durare dovrebbero avere ciò che loro manca, qualche concetto ed ardore di riforma religiosa e qualche aiuto speciale da parte del governo che sta invece troppo lontano è troppo in alto per occuparsi di loro.

Del resto lo scrittore tedesco non s'inganna, quando raccoglie le prove del continuo progresso dell'azione cle-

ricale nella nostra società, dopo il 1870, e particolarmente sotto il nuovo Papa e i ministeri di Sinistra. Leone XIII conosce i suoi tempi e non si lusinga di poter cambiare certi fatti compiuti, mostrandosi ogni giorno palesemente impotente a distruggerli colla violenza. Mantiene inflessibile la teorica pontificia, ma in pratica sa tollerare, e della tolleranza necessaria si fa un merito ed un vantaggio nei negoziati coi governi. Al vano rumore di Pio IX è succeduto in Vaticano un contegno, non senza dignità, e Leone XIII cresce d'influenza reale, in ragione appunto del poco rumore che mena. Non ha avuto perciò bisogno di nulla disdire di ciò che Pio IX aveva fatto o detto, o proclamato: lo ha anzi confermato, ma con sobrietà di dichiarazioni solenni. Quanto al poter temporale è stato esplicito nelle proteste, ed ha incoraggiato i giornalisti cattolici, in tutto il mondo, a non istancarsi dall'inculcare ai credenti, qualè un dovere religioso, il promuovere la restaurazione del poter temporale dei Pontefici in Roma. Non ha creduto però espediente di rubare il mestiere ai giornalisti, facendosi egli stesso quasi quotidiano banditore di quella tesi, come aveva fatto il suo predecessore. Non ha lasciato passare occasione opportuna per ripetere la condanna pontificia contro le nostre leggi, specialmente in materia matrimoniale, e contro le istituzioni ed il pensiero moderno; ma invece di ritornare ad ogni istante sul Sillabo, è rimontato sino a S. Tommaso, i cui libri medioevali egli raccomandò al clero ed al popolo cattolico. Senza compromettere la Chiesa nel terreno delle nostre istituzioni, egli ha saputo non scoraggiare nessuno di quelli, che pur desiderano tentare le loro prove in favore del Papa e della Chiesa nei nostri comizi. Non ha approvato il libro del Padre Curci, ma allo scrittore, che dichiarava sottometersi alla sua autorità infallibile, fece le più benevoli accoglienze. Così vediamo *temporalisti* fanatici e intransigenti e conservatori nazionali d'ogni gradazione gareggiare di zelo nel preparare un'azione cattolica nei nostri collegi elettorali.

La Sinistra venne al potere, quando aveva già perduta gran parte delle antiche aspirazioni ed energie, siccome quella che era doventata maggioranza parlamentare arrolando, senza scrupoli, quanti malcontenti aveva fatto la Destra unificatrice e tassatrice. E tra quei malcontenti non erano scarsi coloro che avevano per la Chiesa una deferenza più sincera di quella dei Moderati, e che erano arrivati alla Camera col favore latente del clero. Nessuna meraviglia dunque se i ministri di Sinistra non hanno modificata la politica ecclesiastica della Destra, se abbiamo avuto ministri di Grazia e Giustizia e di Pubblica Istruzione sempre più favorevoli alle influenze della Chiesa. La legge sugli abusi del clero fu lasciata cadere dinanzi al Senato, e la nuova legge, che dava sanzione penale all'obbligo di far precedere il rito civile all'ecclesiastico nei matrimoni, scomparve testè dall'ordine del giorno del nostro Parlamento colla chiusura della sessione. Intanto la stampa cattolica e le associazioni per gli interessi cattolici estendono la loro clientela: nell'insegnamento privato ed anche nel pubblico penetra sempre più l'influenza clericale; gli ordini monastici si vanno ricostituendo; nelle elezioni amministrative di alcune città principali prevalsero uomini ligi alla Chiesa, precursori d'altri di colore più scuro. Nelle Opere Pie i liberali mal contrastano il terreno ai clericali, amministrandole con poca diligenza e rigore e senza quell'amore ai miseri, il quale, poco importa se ostentato e sincero, è pure così gran forza della Chiesa, del clero, e dei devoti.

Così il credito del Papa, l'influenza del clero, le speranze dei clericali sono andate in questi ultimi anni crescendo, mentre invece il liberalismo italiano, segregandosi dalle classi popolari, ha perduto di prestigio e di forza. Esso è bensì

rimasto apparentemente assoluto padrone della nostra politica, ma in realtà è moralmente scaduto, ed i suoi partiti degenerarono in clientele personali e locali.

Ora però pare siamo avviati ad una crisi promossa da molte cause e principalmente dall'impulso degli interessi, che non trovarono fin'ora schietta rappresentanza nel nostro parlamento. Vediamo la vecchia legge elettorale caduta in tale seredito da non trovare difensori. Non si discute più che dei limiti e dei modi di un allargamento del suffragio, il quale trova inciampo solo nel dover essere deliberato e votato dai rappresentanti del ceto ristretto, che ha tenuto e tiene il governo nelle sue mani.

Con una legge elettorale che dia alle classi popolari quella preponderanza politica, che fin'ora ebbe il solo ceto dei possidenti, guidati da un certo numero di avvocati mestatori e di politicanti, tutte le quistioni sollevate dalle pretese della Curia romana in Italia acquisteranno, anche dinanzi ai nostri comizi, l'importanza che hanno veramente nella vita del nostro paese. Al contatto colle moltitudini non reggeranno gli spediti, coi quali si è riusciti fin'ora ad eludere il naturale contrasto fra la Chiesa e lo Stato in Italia. E veramente la nostra gerarchia ecclesiastica non potrà più rimanersene estranea alle nostre lotte elettorali, quando ad esse partecipino tutte le classi della nostra società. D'altra parte la formula di libera Chiesa in libero Stato non basterà più a confondere con un equivoco, reazionari e liberali; poichè questi l'invokeranno per promuovere radicali provvedimenti contro la Chiesa, mentre gli aderenti di questa chiederanno per lei tale un'autonomia da mettere in pericolo quella dello Stato nazionale.

Costringere i reazionari, i clericali, la chiesa del paese ad accettare le istituzioni, a riconoscere, col fatto, la sovranità popolare, a contribuire, col loro stesso contrasto, a rifare il partito nazionale, tutto ciò ci pare non piccolo guadagno per lo Stato italiano, la cui grandezza non può certo venire dall'indietreggiare ogni qual volta gli si affaccia quello che il prof. Benrath chiama il problema centrale della nuova vita italiana.

Certo i liberali italiani non potranno contrastare il campo alle forze clericali, se non sapranno mantenere le promesse del rinnovamento nazionale, rendendolo fecondo di benefici materiali e morali per le nostre moltitudini.

CORRISPONDENZA ARTISTICA DA VENEZIA.

I RESTAURI DEL SAN MARCO.

È noto che in Venezia da qualche anno si lavora intorno al San Marco nella ferma persuasione di restaurarlo, e non è meno noto che dopo parecchie critiche locali, l'anno passato furono scagliate dall'estero contro quei lavori le più violente e gravi accuse di vandalismo, con grande apparato di *meetings*, d'università convocate *ad hoc* e persino di note diplomatiche.

Così grosso temporale archeologico-artistico-universitario, ci si scatenò contro principalmente d'Inghilterra, la nazione che ha forse i minori diritti di scagliare la prima pietra per mancato rispetto ai monumenti. Le rimostranze presero inoltre una schietta forma di indebita intrusione internazionale, forma che sarebbe odiatissima agli Inglesi se si trattasse di casa loro; contuttociò non mi pare sia il caso per patriottismo retorico di velare la verità dietro la bandiera nazionale facendo spreco di paroloni a freddo.

La basilica di San Marco è costrutta di murature fatte spesso di calcinacci e di rottami, e impellicciata alla superficie con lastroni di marmo.

L'umidità sciroccale, la salsedine, le infiltrazioni d'acqua nelle masse, la corruzione dei muri, le tumefazioni, le

spinte dal di dentro al di fuori, le screpolature alla superficie sempre più grandi e moltiplicate, i cunei di ghiaccio delle annate più fredde, con lavoro secolare aveano fiaccata la compagine e determinato il pericolo di crolli parziali.

A tempo vi fu provveduto coi tanto vilipesi restauri. Non si poteano rifare i muri interni, — ossatura guasta e crollante — senza levare la buccia ossia i lastroni dell'impellicciatura, e i mosaici, dov'era il caso; quell'epidermide fu adunque tolta via, fu levato il marcio interno e sostituito con solide murature; poi rimessa e in parte rifatta la pelle a posto; inoltre, asciugata la cripta invasa dall'acqua, fu riparata, consolidata e resa accessibile al pubblico, compresi gli Inglesi; tutto questo s'intende nelle parti ov'era maggiore l'urgenza; di lì si continuarono i lavori e si continueranno per un pezzo.

Si afferma che il riattamento dell'ossatura è riuscito perfetto, e voglio crederlo; non così quello dell'epidermide, che costituisce la parte essenzialmente artistica del restauro, quella cioè che vale la spesa dell'opera di statica.

Da noi, in Italia, o per meglio dire attorno ai lavori, il restauro artistico fu biasimato e lodato, ma prevalse e fu accettata come sentenza più autorevole la lode; una lode, si noti bene, senza restrizioni, ampia, esplicita, motivata, specificata, tale da non lasciar campo a equivoci, una lode entusiasta, che dichiarò perfetto il restauro, scrupolosissimo, condotto con mano archeologica persino dagli scalpellini. Nientemeno!

Di fuori invece, si levò quel baccano che tutti sanno, un urlo d'indignazione, una vera crociata contro gli Italiani occupati alla rovina di uno dei più gloriosi monumenti d'Europa.

Il fatto vero, genuino, incontestato, fischiato di là, confessato poi di qua, è che San Marco, se va restaurato tutto come s'è fatto sinora, cambia cera, cambia faccia. Quell'accordo meraviglioso di tinte e di colori, di misteri e di splendori diventa la cosa più strana e antipatica che uno possa immaginare, al punto da dare non una, ma cento ragioni alle accuse di vandalismo che ci furono mosse di fuori.

La differenza tra il San Marco vecchio e il San Marco come si restaura, ha qualche analogia colla diversità che distingue i ciottoli di vari colori che fanno un letto splendido e variopinto al torrente di una regione montuosa e ricca di marmi, da un mucchio di ghiaia che fa cumulo sul fianco di una strada. I ciottoli possono essere gli stessi, ma presentano all'occhio una differenza enorme, tolti dal torrente, levati dal velo d'acqua limpida che ne faceva spiccare i vaghi colori e prestava loro quella lucentezza e quella smaltata trasparenza, quel non so che di ricco, di vivo, che ci sedusse e affascinò tante volte da fanciulli dal fondo d'una corrente montanina: fatti asciutti, aridi, polverosi, terrei, grigi, incolore, non attirano più piacevolmente lo sguardo, non si guardano che per schivarli.

Ebbene i marmi preziosi delle impellicciature di San Marco hanno subita tale degradante metamorfosi; raschiati, privati dell'epidermide brunita, lucente, smaltata, fregati colla pomice e lo raspe, ridotti bianchicci, polverosi, aridi, paion di gesso; sono diventati odiosi.

Si risponde: San Marco nuovo era — si noti quell'era — una cosa stonata, pettegola, stridula...

Certi pulitori spietati e sacrileghi di quadri antichi quando hanno raschiato un quadro sino al midollo, rispondono allo stesso modo, affermando che quello è il quadro come doveva essere all'uscire dalle mani del suo autore.

Teorie simili tenderebbero nientemeno che a distruggere in gran parte la storia dell'arte antica, a negare il genio di artisti che hanno popolato il mondo di meraviglie, ammirate quand'essi eran vivi, più ancora che noi sieno

ora che son morti da secoli, ed a sostituire al genio degli antichi una rettorica e assurda *sapienza del tempo*, tutto per salvare la povertà artistica dei moderni.

No, San Marco non doveva avere affatto l'aspetto che vediamo nei restauri così biasimati da tanti Inglesi che la pensano precisamente come tanti Italiani, e non credono punto che San Marco sia stato fatto bello dall'umido, e dalla salsedine, dal fumo dei ceri, e delle lampade a olio, dall'azione del sopopneuma dei fedeli durante settecento anni, ma che a farlo bello furono gli artisti che lo costruirono, l'arte dei lapidari perfetta e che non conosceva ostacoli nel brunire e dar trasparenza e tono alle pietre più dure.

Anzitutto una gran parte del materiale marmoreo di San Marco doveva esser già brunito dai secoli quando la chiesa fu costruita, poichè sappiamo che in parte quei marmi, come quelli della cattedrale, e di Santa Fosca di Torcello, e quelli di San Giacomo di Rialto, per non citare che Venezia, furono tolti da più antichi templi, e da antichissimi monumenti; perchè allora non era ancora stata spacciata da nessun professore la fola da untori degli edifici e delle pietre contagiose che possono attaccare mali micidiali alle costruzioni; anzi c'era tanta smania di usare ogni sorta d'antichi avanzi decorativi di marmo, che si rubavano persino come le reliquie dei santi. Bisognerebbe quindi provare che anch'essi gli antichi raschiarono allora a furor di raspe, a furor di pomice la superficie smaltata delle belle pietre dure, di che erano tanto vaghi, pel gusto peregrino di farsi un San Marco di marmo, che paresse di gesso.

Certo il tempo ha aggiunto alla bellezza primitiva quella sua velatura pregiatissima, ma prima del tempo l'arte aveva trovata e determinata un'intonazione artistica fondamentale, la quale pel lavoro del tempo si trova ora come trasportata in una chiave più bassa e insieme più profondamente e più vigorosamente sonora; in una chiave che nessuno strumento nuovo può dare, e questo è un'altro sacrilegio, d'aver distrutto con vandalico fregio di raspa e pomice il lavoro di tanti secoli, quando l'arte del mosaico gridava da tutte le volte del tempio, dal di dentro e dal di fuori, da migliaia di metri quadrati di superficie, quanto sia facile tener insieme collegati i più piccoli frammenti di un materiale di rivestimento allorchè si vuol darsene la briga.

La pittura, dai più remoti secoli compagna inseparabile e geniale dell'architettura, allorchè quest'arte viveva sul tronco comune delle altre arti grafiche come uno dei suoi rami di sviluppo, la pittura, negli antichi monumenti, anche quando pare assente, non comparendovi colla sua tavolozza, assiste alla creazione architettonica suggerendo sfondi e oggetti, contrasti di superficie lisce e lavorate, sporgenze e rientranze destinate a creare un armonico accordo di valori diversi di una stessa tinta, ma la sua partecipazione diretta coi colori alla mano fu costante dalle più lontane origini dell'arte in tutte le epoche nelle quali l'architettura fu come una cosa viva e animata. Il solo divario che presenta da epoche a epoche sta nei mezzi usati per la colorazione vivificatrice, i quali ora sono mezzi diretti di tinte date col pennello, ora di materiali diversamente colorati dalla natura, ora dell'accordo dei due sistemi.

Quale possa essere l'epoca precisa della costruzione di San Marco, quali sieno state le modificazioni introdotte nell'edificio distrutto dall'incendio del 976, che fossero Greci o Italiani gli architetti creatori di questo portento d'arte, è indubitato che esso si è mantenuto sotto l'ispirazione, non dell'architettura, ma dell'opulenza decorativa dell'arte bizantina.

Esposta agli influssi del lusso asiatico e della smania barbara per i colori; erede del fasto della decadenza imperiale

l'arte bizantina, massime dove potè avere maggiore lo sviluppo e lo sfogo, si manifestò appassionata pel colorito e per quanto ha aspetto di ricchezza. Alle tinte dei pennelli sostituì quelle dei materiali preziosi resi preziosissimi da un lavoro costoso; scolpi goffe immagini, ma in marmi durissimi, in metalli costosi; colori storie in mosaico di pietre dure, su fondi d'oro; lavorò immensi pavimenti di milioni di frammenti lustranti di marmo, diede un grande sviluppo alla tarsia delle pietre luccicanti, rese più costosa e colorita l'oreficeria con una varietà di maniere di lavori d'oro smaltati, e volle perfino la tarsia delle stoffe sovrapponendo tessuti diversamente colorati per ricamare sino a seicento figure sulla toga d'un senatore.

In un genere d'arte simile, col disegno il più stupido nelle figure, colle immagini più goffe a centinaia, tutta la creazione, tutto il fascino sta nell'effetto, nell'armonia, nella musica cronica, nell'accordo dei contrasti delle masse; sta nella potenza della colorazione.

Scordiamo la storia e i bizantini, e interroghiamo San Marco. Quando vediamo uno stipettaio segare in sottili tavole un bel ceppo di legno duro, pieno di nodi, di venature, di linee ondulate, arriciate, intrecciate, poi affrontare i pezzi su di un sol piano in modo che quelle linee quelle vene, quei nodi, eguali in ogni tavola si corrispondano simmetricamente con ripetuti riscontri, per produrre figure bizzarre, vaghe, indefinibili, poligonali, romboidali, radiate da un centro solo, noi siamo certi che non si contenterà poi di lasciare quella superficie piallata soltanto e liscia colla pelle di pesce e la carta da vetro, ma che con buona vernice sostituirà la tinta grigiasta della superficie opaca, e farà sortire quelle figure in splendido modo, ottenendo i ricchi effetti d'un superbo mobile di lusso.

Lo stesso lavoro di riscontri di vene, di macchie, di tinte, di ondulazioni nell'affrontare i lastroni attigui, si trova in San Marco, assieme alla disposizione delle venature in senso orizzontale; è dunque possibile che si dessero tanta fatica per perdere poi si bell'effetto lasciando smorte, grigie, gessose quelle lastre di marmi così splendidi quando sieno levigati e lustrati?

Nelle pareti così dette restaurate di San Marco, che sono bianchiccie e antipatiche, quando la pioggia o lo scirocco le bagna, sparisce l'aspetto gessoso, e tutta la bellezza dei marmi vien fuori come per incanto, producendo un'armonia gratissima di tinte vaghe, sfumate, variate, trasparenti, come se il marmo avesse congiata natura, e la luce vi penetrasse accendendovi dei fulgori latenti, segnandovi delle trasparenze oscure, profonde; la parete allora si anima e vive. Ebbene, gli antichi per ottenere quell'effetto non aspettavano nè lo scirocco, nè la pioggia, nè l'umido, nè la salsedine; bruniavano le lastre, come bruniavano i pezzetti di marmo per le tinte dei loro mosaici.

E qui mi sembra opportuno ricordare che non solo l'arte di valersi della bellezza dei marmi come elemento colorista è cosa antica, ma che più antico fu l'uso di modificare la tinta persino del marmo statuario, per toglierne il bianco e per usarne nei gruppi decorativi; a tal uso serviva la *causis*, una vernice cioè di cera fusa (una porcheria dirà chi non l'apprezza), della quale si crede fosse fatto uso persino sul frontone del tempio di Minerva ad Egina, e nientemeno che sui famosi marmi di Paros che si conservano nella quarta sala della Gliptoteca di Monaco.

Non basta. Nella scultura il sentimento del colore si manifesta pure con dei mezzi indiretti, dando cioè allo stesso materiale una superficie dalla quale la luce vien riflessa in diversi modi producendo così degli effetti paragonabili a delle diversità di tinta, lavorando cioè il marmo a grana, a martellina, lisciandolo, brunendolo, lavorandolo a stric, ecc.

Anche queste diversità sono scomparse dai restauri; in una parola è scomparsa tutta la vita, tutto il magistero dell'arte. Delle volte a mosaico sono state scrostate a colpi di martellina, perchè giudicate non preziose; collo stesso criterio si è corretto (!) il disegno delle figure e degli ornati del pavimento; una quantità di materiale prezioso pel colore fu gettato tra i rottami e sostituito male, e pare siansi perfino corrette dimensioni e forme di qualche modanatura. Siamo schietti: si fu meritevoli del baccano e dell'irruzione straniera.

L'intromissione inglese fu diplomaticamente respinta, e sta anche bene, ma ecco che la stessa autorità che prima aveva trovato tutto perfetto, si avventa di colpo sul programma di chi aveva trovato tutto malfatto, e come niente fosse, con una sicurezza incredibile lo brandisce come suo; appiccicandovi una quantità di reticenze, di dubbi, di se, di ma e di forse, e di son qua io.

Che abbia risposto il segretario generale del ministero degli esteri agli Inglesi, ora importa poco saperlo; è però da sperarsi che nel ministero dell'istruzione pubblica almeno, si saprà distinguere il grano dal loglio, e si capirà anche che dopo aver trovato che tutto il restauro era un portento, condotto con mano archeologica perfino dagli scalpellini, acquistata poi la convinzione del contrario è naturale che si trovino difficilissime, impossibili, una quantità di cose, se non facili, possibilissime per chi sa che l'omino goffo delle sculture bizantine non basta imitarlo press' a poco, ma bisogna anche capirlo.

DOPO UNA LETTURA DEL CANTICO DEI CANTICI.

Una statuetta, che vidi poco fa modellata in creta, rappresentante la *Sposa del Cantico*, m'obbligò a rileggere quel poema non più letto da anni. E ora non fo della critica; e qualora ne avessi avuto la pretensione, non l'ho davvero in questo momento che mi metto a scrivere dopo aver chiuso la mia vecchia bibbia, legata in carta pecora, unico legato lasciatomi dal mio povero zio, l'arciprete di Petrognano. Di nessuna cosa si parla più volentieri che de' fatti e delle persone che riuscirono ad allettarci il pensiero o la fantasia, e qui ce n'è quanto basta: la passione è attraente, poi espressa con luminosa evidenza, alla quale contrasta l'ombra vaga in cui rimangono i personaggi, di cui sentiamo le voci, ma non vediamo distintamente le traccie. Riguardo all'affetto da cui sono ispirati parlano chiaro, perchè la sincerità dell'affetto può dimostrarsi anche con poche note e poche parole; ma per saperne di più occorrono fatti non così indeterminati, occorre l'integrità della favola o dell'azione, che manca, pare, a quest'antica scrittura. L'azione segue dietro la scena, noi non ne sentiamo che il coro, ne sappiamo quanto ne spirava confusamente dai trasporti erotici degli attori, i quali parlano o cantano per conto proprio, sapendo ben loro come vanno le cose, ma non credendosi obbligati a darne esplicita notizia al colto pubblico, che ha poi la libertà de' commenti; e i commenti diluviarono. Perchè come non rimanerò in curiosità, come non rimanere sedotti da que' sensi amorosi espressi in tante figure, dolci talune come gemiti di colomba alla primavera? E altre si strampalate che udendole sorridiamo senza volerlo: ve n'è un abuso eccessivo. Ma questo modo è comune alla più parte de' canti o rustici o popolani, i cui autori rimangono colpiti sì vivamente dalle cose belle e grandiose, che ciò basta perchè, nella concitazione del comporre, le appropriano subito al soggetto che vogliono sublimare: onde misto alle frasi liriche un che di piacevolmente comico, non sospettato neppur per sogno da quegl'ingenui autori, ma visto e colto da altri i quali con arte ed ingegno imitarono quel genere di poesia; come

si può vedere, per esempio, nella *Nencia* del Magnifico Lorenzo. Un'immagine o bella, o sublime, o anche comune, basta mi sia di grato ricordo, m'attraversa la mente, e io l'adatto alla persona amata credendo offrirle un vezzo di più o uno specchio che la ritragga, mentre la non è se non un'espressione inconsiderata o ingenua, e forse anche zotica, di ciò che provo in quel momento d'ebbrezza; nè vi rifletto che l'immagine svani come un lampo, e un'altra ne sopravvenne con la stessa rapidità a continuare l'innno di lode. Così in questo canto se tra la cosa e l'immagine manca talora ogni relazione di somiglianza, tutto s'accorda nella grandezza della passione: qui è dove si conciliano i termini del confronto. Perchè quanto vive di più caro nella memoria, quanto il mondo ha di più prezioso, e di più vago il paese natale in mille cose vedute prima tante e tante volte senza quasi badarvi (mentre però entravano in noi quasi non viste) tutto in quell'accensione dell'animo allora ritorna in mente animato di nuova luce, e tutto serve a chi non è mai sazio nè di lodi nè di carezze, e troppo domanda alla potenza, estesa dal pensiero e dal sentimento, ma sempre limitata, delle parole.

C' hanno a tanto comprender poco seno.

Le parole poi, in quel ritorno tumultuoso delle impressioni o del loro ricordo, prendono i colori, gli accenti (se così m'è permesso) che vibra a noi la natura circostante, quando la guardiamo con occhi inebriati. Molta storia naturale, e molte linee e suoni, e colori vivono trasformati e celati ne' canti de' varii popoli e se ne potessimo ritrovare le tenui fila, sarebbe rivelato, in gran parte, il lavoro segreto della natura. E qui ogni immagine manda perpetuamente un riflesso di quel cielo qual è sempre, e di quel paese orientale qual era allora: dice il carattere di chi parla, e sentiamo che parla col cuore pieno. Ci sta davanti un'anima umana. E in questa rispondenza tra il carattere della persona e le sue parole, abbiamo già nella lirica un fuggevole lineamento del dramma.

Che fosse dramma, rappresentato in occasione di nozze, quasi preludio a' gaudii nuziali, questa è opinione di molti, antichi e moderni; ma qual parte v'ebbe ciascun personaggio, e come se ne svolse l'azione? Non sarebbe sì oscuro, se il tempo che disfa tutto, sapendo che tutto può rinnovare, non avesse qui disfatto l'orscio che univa in un disegno ordinato, poema o dramma che fosse, quelle immagini e quelle parti, onde ne venne un garbuglio, e dal garbuglio — fatale conseguenza di quello che non è chiaro — le chiose, Le chiose, o prima o poi, dovevan venire: altrimenti come spiegare il senso e l'accordo di quelle scene che passano, ora l'una e ora l'altra, davanti agli occhi confuse, senza che ne apparisca il legame? Ora la reggia con Salomone che giace sulla sontuosa lettiera, e sessanta prodi allontanano di là gli *spaventati notturni* — forse la paura e il sospetto che non lasciano dormire sotto la porpora il savio re, — ora il serraglio con innumerevoli concubine odorose de' più costosi profumi dell'Asia: e ora, quasi lontano sfondo del quadro, que' semplici luoghi campestri, irrigati da' ruscelli che hanno tra le nubi del Libano la sorgente, e sparsi di tende pastorali e d'armenti. E ne' campi e nell'*harem* e nella reggia, sempre una nota, sempre quella, sebben variata: l'amore. Sempre, segno continuo agli omaggi e a' sospiri di tutti, quella fanciulla bruna, ingenua come il rusignolo che non ha segreti per i compagni del bosco: « Vieni, amico mio, usciamo a' campi — ella dice a un ignoto; — vediamo se la vite è fiorita. » Altro intende la Bella, ma questo pure dimostra come la pensi a que' lavori agricoli che le sono familiari e graditi. Nessuno (se già non fosse di quelli che, non avendo punti difetti, son d'un rigore spietato) vorrebbe accusarla di vanità quando dice, vedendosi tinta dal sole, in mezzo a tante bianche e morbide cortigiane: « Io sono bruna ma bella! »

Nè poteva scusarsi in modo più naturale, coll'amico che le batte alla porta, mentre in cuore (e come le doveva battere in quel momento!) si sente spinta ad aprirgli... Ma è già scomparso, ed ella corre a cercarlo di notte per tutta Gerusalemme. Le guardie la incontrano, la picchiano, lo strappano il velo di dosso. Ella medesima lo racconta, con la solita ingenuità, alle compagne o a sè sola, come lamento tra le lacrime. Poi in fondo, quasi ultima conclusione: « L'amore è invincibile come la morte. »

Il mio zio, il suddetto arciprete, trovandosi in seminario, postillò di sua mano i vivagni di questa bibbia, che perciò è preziosa: qui scrisse: *Hic cantus totus est mysticus.*

Hai ragione, buon'anima: potrebbe invero paragonarsi ad un sogno, di cui chi sogna e racconta, interrompendosi a quando a quando, svolga tacito in sè le circostanze intermedie, o ad un sontuoso arazzo dipinto, ma tagliato « maltrattato qua e là, e quindi ricucito sì a caso che ai busti son barattate le teste, e confusi insieme alberi e case. Ma il caso qualche volta è padre della scienza e dell'arte, mettendoci sotto gli occhi quello che non avremmo trovato mai noi con tutto il nostro sapere. Qui tal disordine mi rappresenta più al vivo il perturbamento, la brama di quegli amanti, accresciuta dalla lontananza e dall'indugiare: onde la lode diffusa e talora smodata, e chiamarsi e cercarsi contro tutti gli ostacoli, e tornare a certe espressioni come armonia che, ripetendo la nota, è tanto più dolce. Qui vorrebbe dire il ricudere nello stesso pensiero, perchè l'evento s'arresta quando si vorrebbe affrettare. Sta benissimo così: quella mezza luce, che lascia tante cose nel buio, accresce l'effetto: quegli amanti non vogliono raccontare i loro casi a chi passa: son divisi, e vogliono solo sfogarsi in desiosi richiami: onde la passione, spoglia d'ogni altro particolare, quale sarebbe occorso alla narrativa, prende da questa nudità tale accento attuale e vero, che par di trovarci quasi sul luogo, e udire quelle voci. Volendone sapere di più, ne potremmo domandare ai pastori del Libano, o a quelle vecchie comari che vanno adocchiando dalle finestre presso il giardino dove scende la giovinetta a guardare la pianura fiorenti, e consigliarsi col melograuo, e spiar le viti: e il melograno fiorisce, e le viti aprono gli occhi: e la fanciulla esclama: Ah fossi tu mio fratello — e io ti bacerei incontrandoti per la via, e non sarei disprezzata! — Nè Giulietta nè Margherita hanno parole che manifestino, nel pudore, un desiderio più ardente. — Mettimi come un suggello sopra il tuo cuore! — ella dice ancora: vale a dire diceva, e quando? Non si ritrova la somma dei secoli che scorsero da quel tempo. La natura è la stessa, come il sole e il cuore dell'uomo; ma la contrada dove allora gemeva la tortora tra i fiori e gli ulivi di Gerusalemme, mutò destini; quella famiglia è scomparsa. Inconveniente che ci obbliga a restarcene qui alle moltissime chiose che ne scrissero i savi, tra cui un mio zio, tanti secoli dopo.

Ognuno tenne per buona la sua, perchè la cosa immaginata o sentita può prendere tal carattere di certezza in chi la immagina o sente, quanto in altri la conclusione opposta, alla quale condusse, bene o male, il ragionamento.

* * *

E se qui — mi diceva un giorno lo zio arciprete, uomo tutto di chiesa ma tollerante e benigno — se qui, in luogo dell'umano, fu posto il divino, questo già non poté avvenire se non perchè l'oggetto parve rispondere meglio all'aspirazione d'un bene senza misura nè fine, come l'uomo agogna, ed agogna in modo che, volendolo conseguire, facilmente va nell'eccesso, sia che guardi a Dio o alle delizie terrene. Quelle che un tempo furono insanie ascetiche, in un altro saranno probabilmente insanie profane, nipote mio, secondo da che parte è rivolto l'ago, o va a pendere la bilancia. Le azioni della vita individuale risultano, in

gran parte, da certe norme o impulsi più abituali, che ne distinguono la condotta; e così il carattere collettivo delle varie età nella storia, prende sostanza e colore da ciò che in esse si stima o si crede più, e dall'esempio e consenso dei più, dal prevalere di questo o di quell'altro principio, sentimento, opinione, e che so io?... ma che può dare la piega o il verso del pelo a molte generazioni, come quest'aura — eravamo a spasso in campagna — inclina là verso occidente — le biade di questi campi. E noi, pappagalli, secondo l'aura appunto, cangiamo metro. Le ranocchie nel pantano, sentendone una tra loro che gracidava in un altro modo, le ordinarono o di conformarsi all'uso corrente o tacere; al che protestando la misera in nome della libertà della voce, la condannarono a bere l'estratto d'una certa pianta velenosa che avevano seminato a tal uopo in riva alla morta gora; e la ranocchia bevve e morì. La storia non dice se essa volesse riportare indietro il mondo ai principii, o rotolarlo innanzi col pericolo di spostarlo dal suo centro di gravità. — Badi, zio — io gli risposi modestamente — badi di non cadere nell'allegorico ancora lei. L'allegoria come la favola nacquero in tempi che non era concesso di dire apertamente la verità. Ma, senta, certe allegorie nate a freddo, e sovrapposte a dare alle cose un senso diverso da ciò che hanno realmente, io le lascerei ai gesuiti e alle talpe. L'ebbi sempre per una seconda vista matrigna che si punta sopra un figliuolo non suo, nato buono e leggiadro, per dargli un vizio o una virtù che non ha, che non gli conviene. Quello che suol fare il gelo alle foglie verdi di quel lauro che lei, zio, ha nel canto del suo orticello, che le accartoccia, le intrizzisce; serbano i colori della gioventù e della vita, e appariscono come pietrificate; a questo riducono tali allegorie il libero pensiero sgorgato naturale e caldo dal cuore. — E l'allegoria di Dante? — sciamò egli fermandosi a un tratto, e battendo in terra la canna. — Ma quella, caro zio, è un'altra cosa: le si potrebbero appropriare le parole di San Giovanni che lei ripete alla messa la mattina di capo d'anno: « Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appo Dio, ed il Verbo era Dio. » Così l'allegoria è la Commedia, e la Commedia è l'allegoria. Il poeta si muove per lei là in quel mondo, di cui quel pensiero scavò gli abissi ed aperse i cieli. Nella selva paurosa... — Dio ce ne scampi! — sciamò lo zio, affrettando il passo — nell'altra sì felice e viva del Paradiso terrestre — io ripresi — ne' morti e cupi gironi, e su nel turbinio delle sfere, sempre quell'Alfa ed Omega, quell'ordine di causa prima e d'effetti, e ne ammiri sempre la stupenda, la sublime unità. Ma chi pensa, per esempio, all'allegoria che il Tasso, per chetare gli scrupoli all'Antoniano e agli altri devoti, volle impastare sulla Gerusalemme? Come dice in una lettera a Scipione Gonzaga, lui, quando la cominciò, non ci pensava neppur per la contraccassa, zio! Così questa del Cantico de' Cantici, non fu generata a un medesimo parto con esso: venne dipoi, quando accolto tra i libri divini, e infuso nell'onda sacra del tempio, parve bene adatto a esprimere il sentimento comune, il comune fervore. La religione non era che quel medesimo sentimento tradotto ed estrinsecato in legge divina, e di qui il docile ossequio. Ma quando il senso letterale perde ogni suo valore a vantaggio d'un altro che affermano esservi contenuto, zio, ma non pensa a quanti mai, dopo una simile affermazione, aguzzeranno le ciglia, per iscoprire quel senso recondito, per cercarlo come si cerca un tesoro occulto? E sarà lavoro di secoli.

San Girolamo dirà che questo canto più è breve, più è difficile a dichiararsi: certi metafisici diranno che è un dramma allegorico, dove l'intelletto attivo, *intellectus agens*, s'unisce all'intelletto passivo, *intellectus materialis*. — No

— diranno gli alchimisti crollando la barba entro fetide e cupe stanze, schiarate appena da una gotica finestrina — questo è un trattato sulla pietra filosofale: Salomone la cercava anche lui come noi e fu tempo perso! — E i teologi ed i rabbini sorgeranno a condannare tutto questo come eresia. Ah, zio! vedo già avanzarsi l'inquisitore col fuoco e la corda, per rimettere i cervelli in rotai.

— Il secolo t'ha corrotto! — mi rispose lo zio guardandomi corrugato. — Tu non capisci, non senti più la necessità, la bellezza, la voluttà del mistero — (mio zio ebbe la fortuna di conservarsi poeta sino alla più tarda vecchiezza: morì di novant'anni il buon uomo), la voluttà del sentirsene circondati! Ella è tanta! — soggiunse levando il dito — che spesso ne coloriamo anche quelle cose che sarebbero forse più chiare o diverse al giudizio della mente — e il dito se l'appuntò alla fronte —, se questo giudizio non fosse prevenuto non so se dall'inganno, o da un intuito più profondo del sentimento o dell'immaginazione. E questo mistero c'è caro, perchè ne caviamo migliore augurio, perchè vi fantastichiamo alcunchè di migliore per noi, che non sia il fatto presente e l'ora che scorre, e la gente anche che ne circonda, che ci annoia, o ci fa soffrire o ci opprime. E ti ricordi come tu pure un tempo ti ricreasti per queste aiuole? Vorrai tu fare ora come la farfalla che, gonfia delle sue fragili aluzze, dispreggiò il suo primo cibo e rifugio? Nipote mio, io conservo nella mia scrivania un tuo primo saggio poetico, e da questo saggio raccolgo che eri ben diverso una volta. La preghiera della sera nella nostra chiesuola di Petrognano, la canzonetta della villana, l'interminabile azzurro e la verdura del prato umida e ventilata al mattino; e le stelle, simili — come tu dici in quel primo saggio — a foglie lucenti d'una pianta che stenda i rami invisibili, immensi nell'infinito; tutto t'elevava al senso d'un mondo soprannaturale, al quale ti pareva d'essere legato da fili arcani: e adoravi Dio, e il silenzio della morte ti pareva eloquente: non fosti mai acerrimo e tristo in quel tempo. — Altri tempi, zio, tempi ormai favolosi! non dico, a sentirsi centro di tutti i raggi e di tutti gli affetti, s'allarga il cuore, ma il mondo disvia presto da que' pensieri, e l'esperienza è la consigliera della ragione. — Che mi vai parlando tu d'esperienza! — esclamò lo zio voltandomi le spalle e stringendole e alzando la canna. — Egoismo! — riprese volgendosi di nuovo, con voce cupa — egoismo nel cuore, egoismo nella ragione, quando non riescano ad accordarsi. La ragione, disgiunta dal suo compagno, il cuore, non ha delicati timori, nè slanci aerei: se ne sta terra terra al fatto possibile o positivo, e mentre acquista fredde scalrezza dal mondo, ne fa poi odioso e brutto giudizio, nè vuol fraterni legami e cerca l'utile proprio: e squarcia ogni velo, scompone ogni allegoria, sfronda ogni verde, per non lasciare su aridi stecchi che i frutti del vero. Ma a que' frutti il cuore spesso non ride, ed egoista anch'esso e presuntuoso e snorfiato, ne vorrebbe piuttosto la dispersione, che rinunciare a quelle che certi poeti chiamano *ameni inganni*, *ridenti larve*. — Hanno ragione di chiamarle così, caro zio, perchè son vaghe e non più reali del roseo colore di quelle montagne laggù lontane, che di qui sembrano anche agevoli al passo; accostati, e non troverai che nudi dorsi, aspri, arsicci, deserti.

Accadono anche in noi que' riflessi — rispose — e non può negarsi che non siano la bellezza e la poesia del creato questi scherzi amabili della luce. Ora supponi che la fanciulla del Cantico si rivestisse agli occhi de' fedeli di tai riflessi, l'umano di lei trasfigurandosi e perdendosi in Dio; come nella fantasia del Beato Angelico le fanciulle della collina fiesolana — alcune delle quali serbano ancora un po' di quel tipo — venivano trasfigurandosi in lievi e lucide forme di paradiso. Anche quello fu un miracolo dell'amore.

Il lume è uno ed eterno, ma prende vario colore secondo i cristalli variamente colorati che gli girano intorno. Ma quanti ve ne sono de' bui, quanti de' contorti, o nipote, in cui, rifrangendosi, si deforma o si squaglia il raggio del vero! E ben rammentasti le varie interpretazioni del Canto: ora pensa che, rispetto a mille altre cose, e minime e grandi, non è meno vario e opposto il giudizio umano. Nondimeno consoliamoci che l'umanità si ricrede sempre del proprio errore, e ricredendosi corregge sempre sè stessa.

Così diceva mio zio, io tacqui, nè gli dissi d'un'altra interpretazione: quella di certi dottori co' quali m'accompagnavo da ragazzo, e mi tolleravano perchè io ne ammiravo molto l'ingegno e più la dottrina. Per loro dunque quella fanciulla *nigra sed formosa*, così misticamente velata (vedi malizia de' canonici in duomo!), non era altro che un'umile fanciulla ministra alle asiatiche, o anche latine, voluttà del re Salomone.

* *

Ma que' dottori avevano occhio tanto grosso quanto spregiudicato. Se la critica tolse a questa soave figura la sua corona di stelle, mostrò pure che n'era degna, mostrò che solo da un sentimento virtuoso e sincero può sorgere l'ideale, come un grato profumo esala dal fiore, quando però ne chiuda l'intima ragione nelle sue foglie.

Il Renan, com'è noto a tutti, ha ritessuto il Canto in questa forma:

Povera ragazza della campagna, ella viene rapita e venduta all'*harem* del re Salomone. Nell'*harem* tutti fervono di voluttà come carboni accesi dentro un braciere. Le concubine, tra cui sessanta regine, agitano i ventagli con mano stanca o nervosa, innalzando dai loro talami profumati inviti e lodi al monarca: e il monarca pavoneggiandosi a passo indolente e maestoso, scocca lodi alla pastorella. V'è — almeno mi pare — un arguto senso comico, degno d'Aristofane, in quelle lodi ampollose, la cui enfasi (come tutte le enfasi, siano tono dello stile o figura) mi rammenta que' mostacci tondi, a labbra strette, gote enfiate, sbuffanti, che rappresentano, ne' quadri, aquilone o scirocco, insomma un vento qualunque. Paragona il viso di lei alla « *torre del Libano che riguarda verso Damasco* »; paragona i suoi capelli « *alla porpora regia attaccata ai palchi* »; immagine che può destare quell'altra de' ragnateli pendenti a padiglione nelle stanze non sdிரagnate. La fanciulla pensa a tutt'altro: pensa a un giovane maudriano che va saltando libero e ardito come un cerbiatto nelle montagne di *Beter*, dov'ella vorrebbe trovarsi con lui. Fugge per due volte dall'*harem*, e finalmente si ricongiunge allo sposo, provando che l'amore è forte come la morte... che quando un uomo vuol comprarlo coll'oro, non raccatta che confusione.

La sposa del Canto è dunque l'esempio della vera persona umana che, se non può sorgere sino al cielo, non s'abbassa però sino al fango: combatte nella nobile realtà del volere, nella sincerità dell'affetto indomito contro la prepotenza, la violenza, l'insidia, la corruzione.

A questo concetto s'ispirò l'Autore della statua che mi mosse a rileggere il canto, come mi pare di aver già detto; e l'Autore è una donna, la signora Adelaide Maraini. Ma non possiamo nè in tela, nè in marmo esprimere idea che prima non sia stata letta ne' corpi, nel loro movimento e nella loro espressione; è necessario dunque aver corpi e forme vive sott'occhi, e non astrazioni. E allora come riconoscere esemplificati dalle arti plastiche, gl'idoli del poeta, che non abbiano come gli Dei della Grecia un tipo convenuto, sebbene variabile in mille guise? Battezzano la figura dipinta o scolpita con un nome preso a prestito da un poema o da un dramma, ma noi non udiamo la voce che ci ricordi una conoscenza, una storia mesta od allegra. Al

poeta rimase oscuro il suo personaggio, finchè non gli ebbe trovato il cuore, o prestato le pulsazioni del suo; dopo di che la sua creatura comincia a respirare, muoversi e dichiararsi nella parola, e nella parola viene successivamente a compirsi: e chi legge, per le somiglianze ch'ella ha con noi, o con altri, non la scambia quanto all'indole sua, e ben la intende; ma quanto alla forma corporea, egli è come se tra lei e noi fosse un velo: qui è invisibile il corpo, come là non è udibile la parola. Sentiamo che Jessica non è Giulietta, e Porzia non è nè questa nè quella delle gaie signore di Windsor, di cui risuona nello Shakespeare il riso: ma che volto ebbero quelle donne? Il poeta lo vide, e io me lo fingo a mio modo, e la mia finzione oscilla indeterminata tra il pensiero appunto del poeta, e un'immagine che mi pare gli corrisponda nell'espressione reale; immagine che m'è offerta, più o meno viva, o da una reminiscenza o da un'intima simpatia. Ora se si può nel viso e nel costume specchiare il cuore, non vedo perchè l'artista non possa accordare, nella misura dell'arte, i segni della reale esperienza con ciò che il poeta, la storia, la tradizione, la fede hanno in lui trasfuso. E se questo, ch'è il punto difficile, gli riesce, allora la sua muta figura parla anch'essa dalla tela o dal marmo: tutte le membra di lei prendono vita e atto da un'intenzione. Non mi curo neanche di sapere se la si chiami Margherita, o Rebecca, o Lucia. Bado se ha un carattere proprio, bado se dopo averla osservata accuratamente, giunge a farmi provare un senso di diletto e d'ammirazione. È ideale? è reale? Dicendo creazione non intendiamo già una gretta fotografia, nè qualcosa di sì remoto del cammino del sole che occorra passare le colonne d'Ercole per trovarlo: è ideale e reale insieme tutto quello che vive in noi e fuori di noi; basta che sia fortemente sentito e acutamente veduto. È l'idea che altro è se non una speciale realtà mossa in noi dagli affetti o dalle cose che continuamente ci passano avanti agli occhi?

Se non che io non sono dell'arte, nè direttore e neanche bidello di nessuna accademia; non m'è lecito dunque proferrare sul difetto o sul merito d'una statua, più che non fosse al villano di Giambologna; il quale almeno mostrò d'esser capace d'un'osservazione assennata; per cui meriterebbe d'essere messo tra i critici dell'arte più illuminati.

Ma se, come vogliono alcuni, stile buono è quello dove la semplicità è unita alla grazia, buono è lo stile di questa statua. Anche in questa, come in altre dell'egregia scultrice, vedo un'attitudine rara a concepire il carattere con quel complesso giudiziario di qualità che gli convengono più, e risultano dalla forma, e si modificano nell'espressione momentanea del soggetto, secondo il pensiero o l'azione in cui s'intese rappresentarlo.

La fanciulla è giovanissima, manca di quella pienezza di forme, di quella preparazione del corpo — direbbe un trecentista — ch'è propria d'un'età più completa; ma quegli son gli anni ne' quali, con più forte e ideale ingenuità e costanza, si fa sentire l'amore. Senza dire che, come povera mandriana, le s'addice benissimo quell'adusta e insieme aggraziata statura, com'è in molte fanciulle del contado, avvezze a vita faticosa e frugale; che se hanno da natura l'eleganza del taglio, quell'eleganza non ha nulla di molle. E secondando l'unica nota del canto, ch'è l'aspirazione e la speranza d'un bene che ne fu ingiustamente rapito, è mesta ma non sconsortata: n'è povera e negletta la veste che, su dal collo, nell'affrettarsi a fuggire (la fanciulla è ritratta nel momento che fugge l'abborrita servitù del serraglio) l'è scorsa sino al gomito del braccio sinistro, scoprendole una parte del seno. E nondimeno porta al collo un ricco monile, col quale ella fa l'effetto che farebbe una mendica, se aprendo la mano a accattare, mostrasse in dito un prezioso

anello. L'accuseremmo quasi di furto se il suo bel viso non indicasse una perfetta onestà. No: quel gioiello è un regalo di Salomone. Ma di regali lei non ne vuol sapere: appena sarà sicura butterà via quella preziosa collana come si butta, con estremo ribrezzo, una serpe: intanto fugge. I capelli trascurati, ammazzolati, le scendono dietro le spalle, il braccio destro proteso tenta la via oscura; la veste succinta a' fianchi, per l'aria mossa incontro dall'incedere frettoloso, le aderisce alle gambe: i piedi posano impazienti sugli scalini. Ad ogni momento par di vederla balzaro e correre, lieve forma, fra le ombre notturne. Ma già si pensa a quando, incarcerata di nuovo, rinnoverà il suo lamento: « Io lo cercai ma non lo trovai... io lo chiamai ma egli non mi rispose... le guardie che vanno attorno per la città mi trovarono, mi batterono, mi ferirono... mi levarono il mio velo d'addosso. »

MABIO PRATESI.

L'IMPOSTA SUL REDDITO IN INGHILTERRA.

In alcuni stati moderni si è fatto strada da un certo tempo ed ha preso notevole importanza una nuova forma d'imposizione, detta *income-tax* in Inghilterra e *Einkommensteuer* in Germania o imposta sul reddito; alla quale pare che sia riservato un grande avvenire col progresso ulteriore della civiltà. Essenzialmente personale, ma non paragonabile alle antiche capitazioni, essa è conforme a' principii della scienza politica e finanziaria, la quale considera il tributo come un dovere pubblico, che incombe a tutti i cittadini nella misura della loro capacità contributiva e quindi del loro reddito. Espressione genuina, schietta di questo dovere, l'imposta sul reddito è risultato e suggello di libertà e di coltura avanzata, perchè suppone una chiara coscienza degli obblighi che i privati hanno verso lo Stato, ch'è quanto dire uno svolgimento considerevole dell'autonomia individuale da una parte e dall'altra una forza corrispondente dell'autorità governativa e in complesso un giusto concetto delle relazioni che passano tra Stato e cittadini. Richiedesi inoltre al medesimo effetto quell'idea concreta ed efficace della capacità contributiva che si riscontra nel reddito, ossia nella somma di beni che ciascuno consegue annualmente e di cui può disporre per gli scopi diversi della sua vita privata e pubblica, senza che per ciò venga diminuita od alterata la sua fortuna originaria. L'imposta sul reddito è la forma più diretta, aperta, semplice e ad un tempo più difficile ed elaborata d'imposizione. Non è quindi meraviglia che se ne trovino i primi esempi in alcuni Stati soltanto, dove erano più favorevoli le condizioni politiche e sociali accennate. Per lo che riteniamo oggi opportuno l'esaminare come l'imposta sul reddito si sia attuata e svolta in Inghilterra. In una età, come la nostra, così proplice alle riforme d'ogni sorta e alle tributarie in specie, giova sommamente lo studio comparativo dei fatti e delle istituzioni per avere norma in ciò che dee farsi. La trasformazione dei tributi si può considerare come una *cernita* nuova, che a lungo andare lascia sopravvivere le migliori forme d'imposizione e le più consentanee alle condizioni politiche ed economiche della società. Queste forme, che contengono i germi o gli elementi più numerosi della vitalità, attirano la nostra attenzione e meritano il nostro studio. Perchè la politica finanziaria, se vuol adempiere i suoi uffici e praticare utili riforme, deve provvedersi d'idee giuste, attinte alla scienza e alla storia, e informarsi a principii chiari ed esatti.

L'imposta sul reddito fu attuata in Inghilterra nella sua vera forma colla legge del 1799, colla quale si ordinò che ogni cittadino presentasse la denuncia del suo reddito complessivo, ricavato da qualsiasi fonte. Venne adoperata come arma di guerra per provvedere a spese straordinarie,

quando nel secondo periodo della lotta memorabile colla Francia Guglielmo Pitt aveva esaurito i vari cespiti di entrata, elevato le imposte esistenti e fatto un larghissimo uso del credito pubblico. Se non che la tassazione generale del reddito dava luogo a molti inconvenienti, e da una parte apriva l'adito alle frodi e dall'altra cagionava una soverchia inframmettenza degli agenti fiscali negli affari privati. Si levarono lamenti e proteste da ogni parte; così che nel 1803 fu recata ad effetto una riforma importante. Alla tassazione del reddito intero si sostituì la tassazione del reddito come si trova nelle mani del possessore immediato, non già in relazione colla persona a cui si appartiene definitivamente, ma della sorgente da cui deriva. Il saggio fu ridotto dal 10 % al 5 %; e il minimo di esenzione fu mantenuto a Ls. 60 (franchi 1500). Il metodo di accertamento rimase lo stesso, quello delle denunce; ma il concetto dell'imposta nella nuova forma si era modificato essenzialmente. La nuova legge mirava a colpire il reddito là dove nasce, nei vari rami d'industria, senza ricercare come va poi diviso e in quali mani passa. Così colui che conduce un'impresa agricola è obbligato a pagare l'imposta per il reddito dei terreni coltivati; ed ha in pari tempo il diritto di rivalsa per la quota che potrà spettare al proprietario, al creditore ipotecario e a chiunque prende parte a quel reddito. E similmente ogni società industriale paga l'imposta per il reddito che ricava; agli azionisti poi e alle persone fra cui dividesi quel reddito sotto forma di dividendi, d'interessi e simili, si appartiene il diritto di reclamare l'esenzione per proprio conto, quando il loro reddito non arriva al minimo che va esente dall'imposta. È un sistema di più facile applicazione e più efficace del primo, perchè evita molte frodi e non rende necessaria da parte degli agenti fiscali una soverchia ingrenza negli affari privati, quantunque abbia l'inconveniente non lieve di dar luogo a indebite esenzioni ed a restituzioni frequenti di tassa. Secondo la legge del 1799 vi era un'imposta generale sul reddito nella sua forma più semplice; e secondo la legge del 1803 vi era un sistema d'imposte sul reddito avente caratteri misti.

Nel 1806 intervennero alcune modificazioni; il saggio dal 5 % fu ricondotto al 10 %; le esenzioni vennero tolte quasi interamente per i redditi derivanti da proprietà stabili e da capitali; e il minimo di esenzione per i soli redditi dell'industria fu ridotto da Ls. 60 a 50 (franchi 1250). Queste disposizioni miravano ad evitare molte frodi ed evasioni e a rendere l'imposta più produttiva, come avvenne nel fatto. Il provento fiscale, ch'era stato negli anni 1803-1805 di Ls. 4 a 5 milioni, minore di quello del 1799-1800 (6 milioni), crebbe nel 1806 a 13 milioni, nel 1810 a 14 milioni e mezzo e a quasi 16 milioni nel 1814 e nel 1815, quando la tassa venne abolita.

L'*income-tax* fu ristabilita colla legge 22 giugno 1842, proposta da Roberto Peel, uno de' più valenti politici finanziari che l'Inghilterra abbia mai avuto. E se dapprima ai tempi del Pitt valse come expediente straordinario di guerra, di poi fu introdotta quale riforma essenziale del sistema tributario ed elemento integrante di esso. Nel pensiero del Peel l'imposta sul reddito dovea servire, non solo a colmare un disavanzo non lieve e pertinace del bilancio, ma eziandio a formare un giusto equilibrio colle imposte indirette e rendere possibile la diminuzione e la riduzione di quelle che pesavano sovra oggetti di prima necessità e sovra diversi capi importanti dell'industria. I fatti corrisposero perfettamente alle intenzioni del ministro. La nuova introduzione dell'imposta ebbe parte principalissima in un disegno grandioso di riforme finanziarie ed economiche, che erano coordinate a due scopi: a quello di sciogliere il

commercio e l'industria dai molti vincoli esistenti, e all'altro di alleviare il carico soverchio dei tributi sulle classi meno agiate, tassando direttamente i più ricchi.

Furono riprese le basi dell'assetto ordinato colla legge 1803; adottato il sistema della tassazione speciale del reddito alle sue fonti; e divisa la materia imponibile e classificata in cinque categorie o *schedules* segnate da lettere di alfabeto. Nella *schedula A* vi sono i redditi dei terreni e dei fabbricati; nella *schedula B* i redditi dell'industria agricola propriamente detta; nella *schedula C* i redditi del semplice capitale, dato a mutuo sotto qualunque forma; nella *schedula D* i redditi industriali, commerciali, professionali e simili; nella *schedula E* gli stipendi degli ufficiali pubblici, le pensioni e simili. Per l'accertamento dei redditi diversi valgono alcune regole speciali secondo la classe, ma l'aliquota della tassa è uniforme ed eguale. Il saggio dell'imposta fu allora stabilito a 7 *pence* per lira sterlina (2,87 %) e il minimo di esenzione a Ls. 150 (3750 franchi). Nel decennio che corse dal 1843 al 1853, in cui non avvennero cangiamenti nell'assetto dell'imposta, il prodotto fiscale variò tra Ls. 5,607,798 (140 milioni) e Ls. 5,931,982 (148 milioni).

Nel 1853 si estese all'Irlanda e si fecero alcune modificazioni; il minimo di esenzione fu ridotto a Ls. 100; si stabilirono due saggi differenti, uno più tenue per i redditi da Ls. 100 a 150, e l'altro più elevato per i redditi superiori a Ls. 150. Questo ordinamento dell'imposta durò dal 1853-54 al 1863-64; ma i saggi variarono continuamente. Nel primo anno l'uno fu 5 *pence* per lira sterlina (2,05 %) e l'altro di 7 *pence* (2,87 %); e si ebbe un provento fiscale di Ls. 7,215,137 (180 milioni, 32 più che l'anno precedente). Ma sopraggiunta la guerra di Crimea, si elevarono i saggi nel 1854-55; il primo a 10 *pence* (4,10 %) e il secondo a 1 scellino, 2 *pence* (5,74 %), e il prodotto crebbe a lire sterline 14,358,091 (359 milioni). Nei due anni consecutivi i saggi furono nuovamente elevati, l'uno a 11 1/2 *pence* (4,80 %) e l'altro a 1 sc. 4 *pence* (6,60 %); e il prodotto raggiunse Ls. 16,545,508 (414 milioni) nel 1855-56 e lire sterline 16,915,332 (423 milioni) nel 1856-57. Fu la massima elevazione, a cui è stata ormai portata l'*income-tax*, elevazione che trova un riscontro in quella del 1815-16 e che risponde ai bisogni straordinari della guerra.

Indi avvennero notevoli riduzioni. Nel 1863-64 venne alquanto mutato l'assetto dell'imposta; fu ristabilito un saggio uniforme per tutti i redditi superiori a Ls. 100; ma con questa differenza che ai redditi tra Ls. 100 e 200 venne fatta una deduzione di Ls. 60 esenti da imposta. E nel 1872-73 questa deduzione si eleva a Ls. 80 e si estende ai redditi che stanno tra Ls. 100 a 300. Nonostante queste deduzioni considerevoli, l'imposta nel 1872-73 con un saggio di 4 *pence* (1,64 %) diede un provento di Ls. 7,500,000 (188 milioni), nel 1873-74 con un saggio di 3 *pence* (1,23 %) 143 milioni, e nel 1874-75 con un saggio minimo di 2 *pence* (0,82 %) 107 milioni. Altri mutamenti avvennero nel 1876; il minimo di esenzione fu ricondotto a Ls. 150 e mantenuta una deduzione di Ls. 120 per i redditi tra Ls. 150 e 400. Con un saggio di 3 *pence* (1,20 %) si ebbe nel 1876-77 un prodotto di 132 milioni; mentre per il 1878-79 col saggio elevato di 5 *pence* (2 %) si calcolava sopra 214 milioni.

Risulta da ciò che abbiamo detto come l'*income-tax* sia in Inghilterra uno strumento efficace ed utilissimo della politica finanziaria. Essa forma un sistema molteplice e compiuto d'imposte dirette, che sempre nei tempi normali serve a stabilire un certo equilibrio col peso maggiore delle imposte indirette di consumo, e che in certe eventualità presta agevolmente un'entrata cospicua per i bisogni straordinari dello Stato. Il minimo elevato di esenzione, le deduzioni piuttosto notevoli dell'oggetto imponibile per i red-

diti minori, il saggio assai tenue e le altre avvertenze più minute, relative all'accertamento, come si trovano specialmente nell'assetto degli ultimi anni, la rendono molto lieve ai contribuenti e in particolare a quelle classi medie che più sopportano degli altri aggravii. Ed è dovuto principalmente ad essa, se ai nostri tempi potè aversi in Inghilterra una ripartizione più equabile dei carichi pubblici tra le diverse classi sociali; risultato soddisfacente che il Baxter calcolando sui dati di parecchi anni fa, esprimeva in questo modo: le classi agiate con un reddito di Ls. 490 million pagano d'imposte 54 milioni, ossia l'11 %, e le classi inferiori con un reddito di 325 milioni pagano 29,112,000 o il 9 %.

Il sistema d'imposte dirette, ch'è formato, come abbiamo detto, dall'*income-tax*, è d'indole complessa e diversa; in alcune parti ha la natura e i caratteri dei tributi speciali e oggettivi, e in altre s'informa ai principii della vera imposta sul reddito. Per la tassazione speciale, fatta alle singole fonti del reddito, l'*income-tax* non differisce dalle imposte sui terreni, sui fabbricati, sulle industrie e simili, che abbiamo negli altri Stati del continente europeo; e forma un sistema completo, perchè non lascia esente alcun ramo d'industria e colpisce tutte quante le forme della produzione. Oltre a ciò per le diverse categorie valgono alcune norme differenti. I fabbricati e i terreni son tassati secondo il prodotto lordo, che in media possono dare; e quanto all'industria agraria, ha valore la supposizione che il reddito dei locatari sia la metà in Inghilterra e il terzo in Irlanda di ciò che pagano al proprietario. I capitali dati a mutuo si tassano anch'essi per il prodotto lordo, l'interesse; e le industrie e le professioni secondo il reddito approssimativo. Ma per altri rispetti, per il minimo di esenzione e le deduzioni fatte nei redditi medi, per la compensazione concessa al contribuente che trae il suo reddito da varie parti, per la facoltà data ai locatari agricoli di dimostrare che la loro quota non raggiunge la presunzione legale, e soprattutto per il metodo di accertamento, si avvicina al concetto dell'imposta sul reddito. La quale natura diversa dell'*income-tax* si dimostra specialmente in ciò, ch'essa colpisce tanto i forestieri che ricavano il loro reddito da beni posseduti o da industrie esercitate in Inghilterra, quanto i nazionali che ritraggono il loro reddito da fondi stranieri: laddove le imposte dirette speciali comprendono i primi ed escludono gli altri, in quanto che si riferiscono alla sorgente del prodotto senza riguardo della persona; e l'imposta generale sul reddito comprende soltanto questi ultimi, escludendo quelli, perchè tien conto della persona a cui perviene un'entrata, qualunque ne sia l'origine. Il carattere più saliente dell'*income-tax* o il punto essenziale di differenza colle imposte oggettive e speciali è il metodo di accertamento. Base dell'imposta sul reddito in Inghilterra sono le denunce degli stessi contribuenti, sindacate e integrate dalle autorità pubbliche. Abbandonati i processi diretti di accertamento, catasti, stime ufficiali, indagini fiscali, revisioni e simili, si ricorre alle dichiarazioni dei cittadini, correggendole o surrogandole nei modi e casi determinati dalla legge. Il che per avere un esito soddisfacente presuppone certi costumi e parecchie condizioni che non si trovano presso tutti i popoli, una sufficiente spontaneità e fedeltà nell'adempimento dei doveri pubblici, e abbastanza svolto quel *Self-taxation* (*Selbstschätzung*), autonomia contributiva, ch'è una forma speciale del *Self-government*, e che dee considerarsi nei cittadini e come contribuenti e come tassatori. È stato detto con piena verità che l'avvenire dell'imposta sul reddito è connesso collo svolgersi del *Self-government*; perchè richiedesi soprattutto che non manchino nelle diverse classi sociali le per-

sono capaci di tassare con giustizia sè e i propri simili. A questo ufficio adempiono in Inghilterra funzionari governativi e locali. Compito dei primi è di chiarire i principii della legge, agevolarne l'esecuzione, vigilarne l'osservanza; gli altri poi, che formano delle commissioni elettive, decidono nei singoli casi colla massima indipendenza intorno all'applicazione della legge e alla quota da pagarsi ed hanno in questa parte una larga sfera di azione. Sono un esempio ammirabile delle autonomie amministrative inglesi; giacchè tutte le testimonianze che si sono raccolte nelle inchieste parlamentari confermano ciò e dicono che il sistema vigente funziona assai bene e gli organi locali compiono lodevolmente il loro dovere.

Del resto non sono mancate difficoltà grandi nell'attuazione dell'imposta; frodi ed evasioni; molteplici; querele e contrasti; disegni di abolizione e di riforma in vario senso. Può aversene un saggio leggendo le lettere interessanti che il Broglio scrisse nel 1856-57 al Conte di Cavour su questo argomento. Ciononostante la prova è riuscita assai bene; il governo coadiuvato dalle commissioni locali ha vinto le difficoltà, schivato gli errori e reso a mano a mano l'imposta non solo molto produttiva, ma equabile nel suo riparto e agevole a sopportarsi, specialmente dalle classi medie. E l'Inghilterra ha nell'*income-tax* un sistema d'imposte dirette, che con un assetto facile, ordinato, mobile, senza gravi apparati tecnici, dà risultati soddisfacenti per molti rispetti. A ciò hanno contribuito senza dubbio le condizioni economiche del paese, l'immenso cumulo della ricchezza mobiliare e la grande estensione dell'industria; ma principalmente il vigoroso principio del *Self-government* in tutta l'amministrazione pubblica.

LA CARTA GEOLOGICA DEL REGNO.

Ormai deve essere noto, eziandio a chi non lo vuol sapere, che da pochi anni il governo ha diviso di por mano allo studio definitivo della Carta geologica del Regno, lavoro di somma importanza, in specie per noi Italiani che mancavamo di una carta non imperfetta quale oggi si richiede. Però deliberatosi di por mano alla carta, si credette conveniente di scartare i geologi, e fu deliberato d'incaricare del rilevamento alcuni allievi ingegneri usciti dalle scuole d'applicazione paesane e mandati per due anni a perfezionarsi in istituti stranieri. Secondo le proposte fatte, essi dovevano pur lavorare sotto la direzione di qualche ingegnere delle miniere. Si tentava così una innovazione, non ancora giustificata dall'esperienza, e non autorizzata dall'esempio di altre nazioni. Per dare fondamento alla medesima si diceva che occorreano dei lavori pratici, mentre uno scenziato dà troppa parte alle idee teoriche, e si soggiungeva che occorreano persone « con cognizioni geometriche e tecniche per evitare errori che altrimenti si potrebbero commettere. » Rispondevano intelligenti persone e geologi di fama, colle parole del Pilla « che la geologia è la bussola, la vera bacchetta divinatrice delle miniere, senza i lumi della quale tutti i passi sono ciechi e guidati solo dal caso: e chi prendesse a dimostrare oggigiorno la inutilità della geologia nell'arte delle miniere sarebbe simile a colui che pretendesse dare ad intendere la inutilità della bussola nella navigazione. » Soggiungevano che in una questione sì grave, trattandosi di sobbarcare la nazione a spesa non lieve, si doveva andare coi piè di piombo, si dovean consultare le persone competenti, nè si dovean lasciare da parte le persone che per la loro pratica potevano fornire importanti consigli. Fu detto ancora fin dal principio che quel sistema non avrebbe potuto a meno di condurre ai più gravi errori, con perdita di tempo e di spese e con poco onore della nazione.

Alcuni geologi esclusi, facendo valere la loro autorità,

indussero il Ministro, a costituire con decreto del 23 gennaio 1879, un Comitato incaricato di dirigere i lavori geologici fatti dagli allievi ingegneri, nel quale comitato direttivo furono chiamati eziandio alcuni reputati geologi. Ma, o fossero prescritti i limiti all'azione del Comitato, o sia che certi ambienti facciano sparire le buone intenzioni o ne intralcino l'applicazione, o sieno altre ragioni, poche o poche modificazioni furono proposte al primitivo sistema. Fu detto nel Comitato che « si sarebbe resa più pratica l'opera del Comitato esecutore qualora singoli membri del medesimo assumessero di sorvegliare una data parte dei rilevamenti, riferendo per le modificazioni che occorressero: di tal guisa — si soggiungeva — il Corpo dell'Ingegneri geologi è il braccio esecutore, mentre la testa direttrice sta nel Comitato. »

Venne risposto pure questa volta, che trattandosi di un lavoro d'indole generale e di tale importanza, anche dal lato finanziario, non sarebbe stato conveniente concentrare la direzione in pochi scenziati, per quanto illustri, escludendo, per ogni singola regione, le altre persone competenti. Fu detto che una direzione generale è utile soltanto per predisporre e ordinare i lavori; ma che una vera sorveglianza non si può fare se non attivamente coadiuvando i lavoratori sul terreno. Fu detto infine che simile modificazione, lasciando inalterato il primitivo sistema, non sarebbe stata di pratica utilità, non evitava affatto i previsti inconvenienti, e sarebbe tornata di danno allo Stato, alla scienza, ed alla pratica.

Ora che si è potuto verificare come le fatte previsioni si sieno sollecitamente e completamente avverate, ci incombe l'obbligo di partecipare i fatti al pubblico, e di richiamare su quelli l'attenzione altrui.

Io non parlerei dei rilevamenti geologici che si fanno in Sicilia, dei quali altri discorrerà se lo crederà opportuno. Mi limiterò a dire di quel rilevamento che è stato intrapreso in una parte dell'Appennino settentrionale, cioè nelle Alpi Apuane.

Un buon ordinamento de' terreni, per chi deve fare una carta geologica è fondamento primo ed indispensabile, senza di che non si va avanti o si va a caso ed a tentoni. Vi pensò dunque il Comitato, e prima che gli allievi cominciassero lo studio delle Alpi Apuane, furono chiamati *ad audiendum verbum*. Ma non fu proposto, come dovea, l'ordinamento di chi aveva l'incarico di sorvegliare i lavori, bensì un ordinamento che pare frutto di chi non vide mai le Alpi Apuane e di chi non era al corrente della scienza. Questo ordinamento, spetta ora a noi discuterlo.

Il Comitato credette « necessità dare un indirizzo piuttosto pratico ed utilitario ai lavori, » onde io pure dovrò bandire la parte puramente scientifica e rimanere al lato pratico ed utilitario, nel campo stesso scelto dal Comitato.

Ed ora comincio l'esame. Pei terreni più antichi, cioè per quelli che stanno sotto i marmi, è proposta la denominazione di « *schisti cristallini*. » Questo nome era adoperato anche nella piccola carta geologica che il Comitato mandò all'esposizione a Parigi. Si potrebbe osservare che questa denominazione data così per autonomia non è esatta in senso relativo perchè sopra i marmi trovasi una zona di schisti messi nel Trias, che sono cristallini quanto quelli sottostanti e più: non lo è in senso assoluto, perchè la zona degli schisti antichi apuani non ha che fare per la sua forma poco cristallina, e per la sua età, nè per altro, con quella zona che i geologi italiani ed il Comitato hanno convenuto di chiamare a quel modo, e che è tanto estesa nelle Alpi, nelle Calabrie e nelle grandi isole. Ma a petto al resto queste son bazzecole.

Alla zona detta degli « *schisti cristallini* » succede nel-

l'ordinamento il « *Trias e paleozoico* » formato da schisti di parecchie specie, anche cristallini, da calcari compatti e da marmi. La determinazione dell'età geologica è in parte esatta, però quel *paleozoico* non vi misero i geologi toscani; ma poichè dobbiamo restare alla pratica, tiriamo via. Il rilevamento delle Alpi Apuane fu ordinato appunto per giovare alla scavazione dei ricchissimi marmi che formano per noi italiani cespiti di grosse entrate. Il lettore crederà trovar distinti i tanto frequenti cipollini inutili, i marmi bianchi ordinari, i marmi bianchi venati, gli statuari, i bardigli cupi, i bardigli fioriti, i mischi: nulla di tutto ciò. Uno de' mandati degli allievi ingegneri è quello di « scandagliare la quantità di materiale utile delle varie qualità di marmi ancora disponibile per l'avvenire. » Forse non avrebbe dato questo mandato chi conoscesse almen di vista que' colossi montuosi delle Alpi Apuane alti poco meno di 2000 metri, tutti di marmo, che per qualche migliaio di miglia all' intorno si vedono da Firenze, dal M. Amiata, dall'Elba, dalla Corsica, dalle Alpi marittime e da altri luoghi.

Al *Trias* succede l'*Infralias* rappresentato da diversi calcari. Qui potrei osservare che con una sola gradazione di tinta s'intende comprendere il *portoro*, che nelle Alpi Apuane non esiste, col calcare dolomitico, che è quanto dire un calcare con un cinese.

All'*Infralias* succede nelle Alpi Apuane, ed in Toscana, assai più d'una diecina di terreni diversi geologicamente e litologicamente, prima di arrivare ai terziari. Questi terreni poi fino a tutto il *Lias* o al *Dogger*, sono stati studiati negli ultimi tre lustri, in modo che la conoscenza del *Lias* toscano ha poco da invidiare alla conoscenza del *Lias* d'altri luoghi. Pure « la testa direttrice » non ha tenuto conto di questi progressi della scienza, e l'ordinamento proposto, oltre che essere la negazione di que' progressi lo è anche delle distinzioni « pratiche ed utilitarie » che il Comitato disse voler prendere per base. Tutti i terreni che passano fra l'*Infralias* e l'*Eocene*, secondo il proposto ordinamento, sono divisi in due gruppi « *Giura-liassico* » e « *Cretaceo* », con tre gradazioni di tinta per ciascuno. Lasciamo stare il valore scientifico del così detto *Giura-Lias*, nel quale oggi ripeto, si son riconosciuti parecchi piani del *Lias* inferiore, oltre, al *Lias* medio, al *Lias* superiore, al *Dogger* e ad altra roba. Il bello è che in quel *Giura-Lias* sono seppelliti senza distinzione i terreni i più differenti dal punto di vista litologico ed industriale, cioè dal lato « pratico ed utilitario. » Nel piano inferiore del *Lias inferiore* esistono calcari ordinari ed insieme marmi bianchi di qualche pregio, sebbene non rispondenti tanto ai marmi triassici; nel piano superiore abbiamo schisti, calcari ordinari e marmi rossi e gialli, alcuni dei quali molto pregiati e di cui si potrebbero aprire nelle Alpi Apuane non inutili scavi. Nel *Lias* medio abbiamo ottimi calcari da calce idraulica di cui è tanto bisogno in Italia: nel *Lias* superiore abbiamo schisti argillosi, calcari ordinari, ed una zona di diaspri la quale nelle Alpi Apuane non è priva d'importanza perchè vi sono cave di manganese. È inutile soggiungere che niuna di queste distinzioni eminentemente pratiche ed utilitarie è ammessa.

Del così detto *Cretaceo* si ripeta lo stesso, e si aggiunga che in esso stanno compresi molti più piani che nel *Giura-Lias*, i quali, se non sono tutti noti paleontologicamente, sono già ben conosciuti pei loro caratteri litologici ai geologi toscani.

Dei terreni *Terziarii* andrebbe ripetuto quello che si è detto dei terreni antecedenti. Vi si trova ricordato un *oligocene*, cioè un'arenaria superiore agli alberesi eocenici, che non si conosce nelle Alpi Apuane. Vi si trova anche ricordato un *Miocene superiore* ed un *Miocene inferiore* dei quali terreni pure non v'ha nè l'uno nè l'altro.

Ho parlato della « testa direttrice »; ora discorriamo del « braccio esecutore ».

Delle Alpi Apuane, finora, si è inteso di rilevare geologicamente quattro fogli al 25 mila. Per non andar per le lunghe sceglierò il foglio più piccolo, cioè quello di Viareggio nel quale la parte montuosa da studiare geologicamente è minore. Questa scelta farà tanto più al caso mio, in quanto che su quella regione non furono pubblicati studi dai geologi antecedenti, sicchè l'opera del Comitato ci si presenterà libera e senza prevenzioni, nella sua semplicità poco seducente sì ma spoglia d'ogni vestito. Avverto che si tratta d'un'estensione di paese grande, a mala pena quanto può essere il recinto di Roma. Il lettore è pregato di tener dietro alle mie brevi parole. Non farò discussioni scientifiche, e mi limiterò, ripeto, al campo « pratico ed utilitario. »

Adunque, tra il piano e Mommio sono indicati alcuni schisti triassici ed alcuni scogli di calcare nummulitico; potrei subito osservare che i confini di quei terreni non sono sempre esatti, e ciò è già qualche cosa. Il resto del paese è occupato da due sorta di terreni molto estesi e da altri terreni diversi assai limitati. Que' due terreni predominanti sono differenti anche per la natura litologica, essendo l'uno arenaceo, l'altro prevalentemente calcareo. Specialmente dacchè si tratta di colline molto facili a percorrersi, il lettore crederà che i confini di quei terreni sieno esatti almeno per la massima parte, magari per una metà: tutt'altro. Intorno Campo Romano il confine delle due rocce non è esatto: intorno Stiava è segnata dell'arenaria mentre v'è calcare; nel Monte Meto i confini sono affatto arbitrari: in una parola, non una delle linee segnate su quella carta rappresenta i limiti esatti tra la roccia arenacea e quella calcarea: e lo sostengo, senza tema che niuno mi smentisca, all'occorrenza con testimoni che conoscono quei terreni quanto me, e sopra tutto colla prova de' fatti che stanno fermi là per chi li vada a trovare, come a' tempi di Maometto. Fra Bargecchia, Mommio, Corsanico ed altri luoghi, colla roccia calcarea sono molte argille facenti parte del medesimo piano geologico: de' confini loro si ripeta quel che si è detto dianzi. Però la faccenda non finisce sì presto. La roccia prevalentemente calcarea che forma la metà di quelle colline è indicata e colorita come calcare *alberese*, cioè come calcare da calcina dolce d'epoca *eocenica*: invece non è nè *alberese*, nè calcare da calcina dolce, nè d'epoca *eocenica*. Esso è un calcare marnoso, buono alle volte per calcina un po' forte, alternante continuamente con arenarie durissime, con schisti argillosi, appartenente alla così detta *pietra forte* ed al *cretaceo superiore*. Ecco già, in questa confusione di rocce quanto mai diverse litologicamente, apparire il lato « pratico » ed eminentemente « utilitario » del rilevamento governativo.

Con quel calcare inoltre è confuso il calcare di Montrimito, che è accompagnato da selce, che è de' migliori per cavarne la calcina forte, o che appartiene per età al *Lias* medio. Il *Lias* medio non è nemmeno accennato nella carta. Per una carta che ha lo scopo di studiare le così dette ricchezze industriali del paese, a vantaggio dei pratici, in barba ai geologi, ciò non vi paia poco. Ma v'è dell'altro ancora. Il foglio va accompagnato da un taglio geologico che passa vicino a Mommio, nel quale si presenta, coll'intendimento che sia ricavata dai fatti, la successione delle rocce: io cito quel taglio solo perchè non ve ne sono altri. In quel taglio si figura immediatamente sopra gli schisti triassici, il calcare nummulitico: sopra a questo è indicata l'arenaria, e sopra è la roccia calcarea che forma la massima parte della regione. Secondo la figura, l'ossatura interna del monte è formata dall'arenaria, e la parte superficiale dal calcare; invece è precisamente il rovescio, giacchè il cal-

care sta sotto, e l'arenaria sopra; l'ossatura è calcarea, la superficie è arenacea.

Non faccio commenti.

CARLO DE STEFANI.

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

Al Direttore,

Giorni sono visitai il piccolo Bagno penale di Porto Clementino, ove sono ora poco più di cento condannati, che scontano gli ultimi anni della loro pena, lavorando alle prossime saline di Corneto Tarquinia. La più parte di essi commiserò delitti di sangue; e, in generale, forse per il pensiero della vicina liberazione, tengono condotta assai buona. Non starò a dire che il Bagno, come accade di quasi tutte le nostre case penali, è interamente disadatto al fine suo, così per la forma dell'edificio, come perchè è posto in luogo di aria pessima. Io non mi lascio tanto commuovere dalla sorte dei condannati, quanto da quella dei guardiani, che ogni anno e quasi tutti si ammalano di febbri.

Ma, venendo al motivo che mi mosse a scriverle, le dirò che, rivolte a parecchi dei forzati le solite domande sul delitto commesso, sulla pena, sul pentimento, rimasi alquanto meravigliato che pochi proclamassero, come un tempo usava, la loro innocenza e i più invece uscissero nella seguente o in frasi somiglianti: « per mia sventura mi mancavano i quattrini e con essi un buon avvocato, laonde non fui assoluto. »

Ella intenderà facilmente come l'animo mio rimanesse amareggiato da queste parole, che esprimono il sentimento intimo, non solamente dei condannati (se a questi si restringesse la cosa, il male sarebbe minore), ma eziandio di molta parte delle nostre popolazioni. Le quali oramai, vuoi per il vizioso ordinamento dei giurati, vuoi per l'influsso perniciosissimo del ceto ultrapotente dei curiali, hanno perduto ogni fede nella giustizia e vanno perdendo, purchè si credano protette o dal danaro o da persone potenti, ogni timore di pena. Il che spiega, almeno in parte, l'aumento dei delitti e l'indifferenza con cui i più guardano alle dolorose nostre condizioni morali.

Ella, signor Direttore, che guarda alle quistioni sociali, scriva questo fatto che a me sembra gravissimo sintomo di malattia, e gravissimo presagio per l'avvenire.

Dev.mo L. L.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

GUIDO BIAGI, *Le novelle antiche dei Codici panciatichiano-palatino 138 e Laurenziano Gadd. ano 193, con una Introduzione sulla storia esterna del testo del Novellino*. — Firenze, Sansoni editore, 1880.

L'editore Sansoni, con questo volume tipograficamente bellissimo, inizia una raccolta di opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana. L'idea merita lode, poichè a tutte le ricerche, più o meno recenti, intorno all'autore, alla data, alla fattura intrinseca del *Novellino*, è mancato sinora il punto di partenza di un'edizione condotta interamente ed accuratamente su codici: tutte quante le altre derivano, per via più o meno diretta, dalla edizione del Gualteruzzi (1525) e dall'altra non poco differente del Borghini (1572).

Nella lunga prefazione al volume, il Biagi tratta con ampiezza, e con analisi minuziosa e scrupolosa, le molte questioni riguardanti la storia esterna del testo del *Novellino*. Dapprima riferisce ed esamina i giudizi dati intorno ad esso, cominciando da un magro cenno del Bembo e fermandosi alla monografia del D'Ancona; e poichè più di ogni altro punto dubbio od oscuro, si è discusso della unità o pluralità degli autori e del tempo in cui fu com-

posto il libro, il Biagi mostra che i giudizi sono stati diversi secondo che si sono tenute in maggiore o minor conto le due edizioni del 1525 e del 1572. Studiati i manoscritti, conchiude che un solo si distacca affatto dalla lezione gualteruziana, mentre tutti gli altri si attengono più o meno ad essa. A lui non è riuscito scoprire su quale manoscritto condusse la sua stampa il Gualteruzzi, ma gli sembra probabile che il letterato fanese si servisse, pur correggendolo qua e là, di un codice fatto copiare, di sul Vaticano 3214, per cura di messer Giulio Camillo Del Minio. Il Borghini tolse *diciassette* novelle dall'edizione del Gualteruzzi, e ve ne sostituì *diciotto*, che non toccassero cose di fede o di religione come le eliminate: del pari, mutò e rabbocciò in questa o quella parte le altre novelle, guidato dal criterio medesimo. Tale dimostrazione è senza dubbio la parte più notevole del lavoro del Biagi, perchè fa cadere le opinioni e i giudizi emessi intorno all'età e all'autore del *Novellino*, che si fondavano sopra dati ricavati dallo esame del contenuto del testo borghiniano per tutto ciò in cui differisce dal Gualteruzzi. » (p. cor).

Il codice panciatichiano-palatino n. 138, pubblicato per primo nel volume che abbiamo innanzi, contiene 156 « fra novelle, sentenze, narrazioncelle e questioni: » vi mancano undici novelle del testo Gualteruziano; vi sono invece parecchie altre, che in quello non hanno riscontro, ed anche delle questioni tolte dal *libro di Sidrach* e brani del *Fiore di filosofi*. Il codice Laurenziano-gaddiano contiene solo trentadue novelle, di cui ben ventinove si riscontrano con la lezione del Gualteruzzi.

Il Biagi non ha preteso dare un'edizione critica, per la quale occorrono ancora molte altre ricerche, forse più minute e non meno proficue di quelle già fatte da lui. Bisogna, per esempio, spiegare l'amalgama curioso che presenta il codice panciatichiano; stabilire, col confronto delle molte varianti, la lezione possibilmente esatta; fare, insomma, tutto ciò che lo stato attuale degli studi eruditi consiglia od impone. A noi sembra che il Biagi si trovi ben apparecchiato a questo nuovo lavoro; ad ogni modo, si deve essergli grati del molto che ha messo in sodo, e dell'aver offerto materia preziosa a chi s'occupa di studi storici e linguistici sulla nostra letteratura.

SCIENZE POLITICHE.

T. H. S. ESCOTT, *England. Its people; polity and pursuits*. — (L'Inghilterra. Il suo popolo; istituti e costumi). London. Cassel, Petter, Galpin e C., 1880.

Il signor Escott ha assunto l'impresa di dare ai suoi compatriotti un'analisi compiuta di loro stessi come nazione. Non è un tentativo di spiegare sistematicamente la costituzione inglese, come fece mirabilmente W. Bagehot, e tuttavia il modo in cui funziona questa costituzione ne occupa gran parte. Non è neppure un conversare mezzo satirico, mezzo pittoresco del genere di quello che scrisse Bulwer or fa circa cinquant'anni, quantunque il sig. Escott abbia la pretensione di trattare pure la vita intellettuale del suo paese, la quale occupa una sì gran parte del libro *L'Inghilterra e gl'inglesi*. Non è nemmeno una raccolta di statistica, come se ne pubblicano tante in Inghilterra: è uno studio su tutta la struttura della vita inglese nell'ottava decade di questo secolo. Una enumerazione dei soggetti trattati in questo grosso libro darà la migliore idea di ciò che l'A. ha voluto.

Prima di tutto l'A. esamina il *villaggio inglese*, come base della vita sociale e politica dell'Inghilterra, mostrando di chi si compone la sua piccola *cittadinanza*, dallo *squire* (signore) ed il *clergyman* (curato) fino al fittaiuolo ed al bracciante; e come essa si amministra. Viene quindi la

descrizione delle *grandi terre signorili*, che sono veri principati, e del modo col quale sono amministrati. Si tratta di rendite che ascendono spesso a cinque e perfino a dieci milioni di lire italiane, provenienti sia dall'agricoltura, sia dall'industria mineraria, o dalle manifatture vere e proprie. L'amministrazione politica della *Contea* (provincia) e quella delle città forma l'argomento dei capitoli IV e V. Segue una descrizione delle *città di affari* commerciali o industriali, come Liverpool, Manchester, Birmingham, e delle *città di piacere*, bagni di mare ed altri, come Eastbourne, Brighton, Bath, ecc. Dopo questa prima parte che descrive, per così dire geograficamente, la superficie del paese, viene la seconda che scende nel suolo sociale stesso e ne descrive i diversi strati, come farebbe un geologo, e le diverse forze che si agitano nel seno di questa società, come potrebbe farlo un fisiologo. Il commercio e le finanze dell'Inghilterra, il modo di operare delle case di commercio e delle banche, lo stato delle classi operaie — che comprende i quattro capitoli più importanti, a parer nostro, di tutto il libro — il loro genere di vita, il loro stato morale ed intellettuale, i loro mezzi, le loro relazioni coi principali, il pauperismo e le *workhouses*, il risparmio e le *saving-banks*, le società di cooperazione, non soltanto fra operai, ma anche nella classe media, soprattutto fra gl'impiegati civili, che divengono ogni giorno più numerosi, tutto ciò è esposto nel modo più istruttivo. Il capitolo *l'Inghilterra criminale* si collega pure con questa grande analisi sociale. Con la parte riguardante la maniera di *viaggiare e gli alberghi* torniamo alla superficie a *riveder le stelle*; e dopo un capitolo sull'*educazione*, che è principalmente consacrato allo stato dell'insegnamento elementare, usciamo definitivamente dall'Inghilterra popolare per entrare in quella che si chiama in tutti i paesi la « società », vale a dire, nell'Inghilterra colta, dirigente e godente.

È superfluo dire che in un libro sopra una nazione sì eminentemente politica, è lo Stato il principale soggetto di questo secondo volume. La rivoluzione sociale compiutasi dopo la riforma elettorale del 1832 e più ancora del 1867, le quali hanno recato nella vita politica, e per conseguenza nella società, uno strato della nazione del tutto nuovo; la *struttura di questa « società »*, la parte che vi rappresentano il commercio, il clero, l'esercito, i proprietari di terre, le professioni liberali; i rapporti fra questa « società » e la politica, e come s'influenzano a vicenda; la *Corona* e la sua posizione dirimpetto alla società e dirimpetto alle moltitudini, la sua popolarità ad onta di severe critiche, formano il passaggio alla vita politica propriamente detta. *L'Inghilterra ufficiale* (vale a dire i ministeri e il modo in cui funzionano), la *Camera dei Comuni* e la *Camera dei Lords* costituiscono l'insieme del governo e sono trattate a fondo. L'organizzazione della *giustizia*, sì complicata in Inghilterra, i differenti tribunali e le loro funzioni, il foro ed il notariato; poi *l'esercito e la flotta*, il modo di reclutamento degli uomini e del corpo degli ufficiali; *l'Inghilterra religiosa*, il clero, le differenti sette, la loro posizione nella società dello Stato, compiono la descrizione di questa società e di questo Stato. I sei ultimi capitoli, dovuti in gran parte a benevoli collaboratori, trattano del *pensiero filosofico* (eccellente capitolo del signor Courtney), della *cultura e della letteratura*, dei *divertimenti popolari*, dell'*Inghilterra professionale*, cioè dei professori ed avvocati, dei medici, artisti, ec., finalmente e soprattutto delle *colonie* e dei loro rapporti colla metropoli.

Si vede che qui lo straniero può imparare più ancora dell'Inglese, tanto più che l'Escott si è strettamente limitato a mostrare l'Inghilterra presente, sì intieramente diversa dall'Inghilterra di cinquant'anni fa, il che è tanto più importante in quanto sul continente ancora non ci ren-

diamo conto gran fatto di questa profonda e quasi radicale trasformazione. Non tutto però è irreprensibile in questi due immensi volumi. Si capisce che gli errori sono inevitabili in un'opera sì complessa. Il signor Escott ha fatto quanto era in lui per prendere esatte informazioni sopra ogni cosa; come è già stato detto, ha anche confidato la compilazione di interi capitoli ad amici specialisti, che egli nomina nella prefazione; ha citato largamente autori politici come Bagehot, J. Morley, Erskine May ed altri, e più ancora che citarli vi ha attinto ispirazioni. Da tutto ciò risulta una certa eterogeneità non solo di stile e di tuono, ma anche di pensiero e di metodo. Ciò che è più grave ai nostri occhi è che il libro non è sempre abbastanza piacevolmente scritto, nè abbastanza concatenato e coerente nelle sue parti, ed originale nelle idee, da farsi leggere facilmente in un tratto e dal principio alla fine; egli non dà abbastanza cifre esatte, testi, statuti e documenti ufficiali da servire di libro da consultarsi per trovare dati precisi. Per lo più l'A. ha preso come esempio questo o quel caso per illustrare il meccanismo di questo o quell'ordine di cose; per esempio, le terre del duca di Northumberland o quelle del duca di Devonshire, la città di Manchester o quella di Liverpool, ecc. Altre volte si contenta di generalità vaghe, oppure costruisce un organismo immaginario per mostrarci come va la faccenda; tutte cose che sono contraddittorie al carattere di un compendio speciale. Tuttavia saremmo ingrati se non riconoscessimo che, ad onta di una lettura talvolta un po' difficile, abbiamo non solo imparato moltissimo, ma spesso provato un vero piacere a leggere questa esposizione copiosa della vita di un gran popolo, che, nonostante certi difetti, resterà ancora per lungo tempo il popolo modello per le nazioni del continente.

GEOGRAFIA.

R. KIEPERT, *Atlante geografico universale*, con testo di B. Malfatti. — (Manuali Hoepli), Milano, 1880.

Un lavoro cartografico di Kiepert è come un cavalo donato; non gli si guarda in bocca. Ma non per una medesima ragione, perchè in fin dei conti un cavallo donato potrebbe essere vecchio e cattivo, mentre i lavori di Kiepert sono sempre e sicuramente giovani e buoni.

È stata un'eccellente idea, quella che ha indotto l'editore Hoepli a corredare la sua collezione di piccoli manuali, di un atlantino minuscolo e prezioso; e non poteva esser meglio posta in pratica, che affidandone la esecuzione al Kiepert. Ha ottenuto così due vantaggi, un atlante tascabile, e un atlante che ha qualche cosa di classico.

In cartografia il grandissimo e piccolissimo hanno particolari attrattive, e certe utilità loro proprie; dimodochè l'uno non potrebbe stare senza dell'altro, senza che l'uso delle carte ne venisse immensamente scemato di pregio. Il grandissimo ci conduce sul terreno palmo a palmo; ma non ci darebbe una sufficiente rappresentanza dell'insieme delle terre, senza l'aiuto di una riproduzione a piccola scala. Sulle carte a grandissima scala riuscirebbe scabroso, se non affatto impossibile, comprendere il carattere speciale di vaste regioni e di porzioni colossali del globo. Tanto varrebbe pretendere di percorrerlo a piedi.

Ma il tracciare una carta a scala piccolissima non è da tutti; chè le difficoltà cartografiche sono qui aumentate dalla necessità di esercitare non pur la mano, ma più ancora l'intelligenza; dovendosi sorprendere il vero carattere di vaste regioni e riprodurlo con rappresentazione quasi sempre fittizia, scartare le minuzie e ritenere i tratti fondamentali, sorpresi coll'acume della mente piuttostochè copiati. È per questo che il più gran numero delle carte a piccolissima scala sono miserabili schemi senza alcun si-

gnificato, e farne una buona è tratto di genio cartografico. Chi voglia persuadersene può in questo medesimo atlante di cui parliamo osservare le due carte 3 e 4 che rappresentano il bacino del Mediterraneo, e confrontarle con alcune altre che non hanno la medesima perfezione. Questo atlantico è nel suo genere un piccolo gioiello, sia che si guardi alla esecuzione, o alla vivace riproduzione de' caratteri delle regioni. Chi volesse desiderare qualche cosa (e dove non si può trovar da desiderare?), potrebbe rammaricarsi che non siasi dato a questo lavoro un aspetto anche più pratico, delineandovi al completo le strade ferrate del globo, sola fra le particolarità minute che potea forse trovarvi posto nelle varie carte speciali.

Il testo di cui il professor Malfatti ha corredato questo atlante, è una pregevole compilazione di dati numerici, geografici e statistici. Non si troverà certo noiosa quella serie di numeri, quando si pensi che essa contiene il riassunto del lavoro di molte generazioni di geografi. Non sono certo tutte cifre assolute; chè molte di esse non indicano che lo stato presente delle nostre cognizioni, e in fatto di statistica in particolare l'ultima espressione a cui si arriva è soltanto la più approssimativa. E a questo proposito si poteva forse valutare la popolazione del globo a 1420 milioni, che crediamo l'ultima indicata da Wagner e Behm. Non era facile evitare qualche errore tipografico, facile a scoprirsi tuttavia dal lettore.

STATISTICA.

Statistica della morbosità presso i soci delle Società di mutuo soccorso. — Roma, Tipografia Cenniniiana, 1879.

È un volume pubblicato per cura della Direzione della Statistica e contiene i lavori preparati da una Commissione composta del Deputato Fano, del prof. Bodio e dell'ingegnere Perozzo. « Se fosse lecito porre una dedica in fronte ad un'opera ufficiale (così chiudono i commissari la loro relazione), noi vorremmo consacrare questo lavoro alla cara e venerata memoria del Senatore Alessandro Porro, mancato alla patria or sono pochi mesi. L'on. Porro aveva promosso questo lavoro, nella sua qualità di Presidente della Commissione amministratrice della Cassa di risparmio lombarda; fu per impulso di lui, per la sua iniziativa di filantropo intelligente, che si poterono riunire gli elementi per questi studi, e che la sintesi fu fatta delle osservazioni raccolte... » Noi ci uniamo ben volentieri alle lodi tributate all'ottimo e compianto patrizio milanese. Per virtù sua la Cassa lombarda scorse a insperata prosperità; per virtù sua le Società di mutuo soccorso italiane furono spinte a rendere migliori i loro ordini ed hanno ora modo opportuno di emendarli. Questi benefici effetti si ottennero, mercè i concorsi banditi per cura della Cassa di Milano tra le associazioni di reciproco aiuto, dal 1863 al 1876, che divulgarono savie massime e consentirono di fare fruttuose osservazioni. Raccolte siffatte deduzioni, la Commissione anzidetta ne fece studio diligente, sceverando gli elementi fallaci, valutando con discrezione i dati dubbiosi, tenendo scrupoloso conto delle cause d'errore.

E così s'ebbero le importantissime tavole della morbosità, ossia della frequenza e della durata delle malattie * presso i componenti le Società di mutuo soccorso, le quali hanno fondamento nelle osservazioni fatte sopra 162 Società e sopra 159,150 soci.

Il lavoro tutto si riassume ne' dati seguenti: che sopra 100 soci si hanno ogni anno 25 malati; che per ogni socio iscritto si contano giorni di malattia 6,91 e, per ogni socio malato, 27,31.

* V. *Rassegna*, vol. 4°, pag. 247.

A conclusioni degnissime di menzione giunge lo studio riguardante la morbosità degli operai, secondo le professioni esercitate da essi. Contro la comune opinione si scorge che tra le professioni nelle quali la morbosità è massima vanno compresi gli agricoltori e che i mestieri esercitati in luoghi aperti danno luogo a maggior frequenza di malattia, che quelli per i quali gli operai sono ricoverati. Ancora si nota che è maggiore la morbosità ne' mestieri esercitati così all'aperto come al coperto, ma richiedenti poca forza muscolare, che in quelli i quali domandano molta forza.

Si confronta poi la morbosità nelle nostre società di mutuo soccorso con quella determinata per alcune Società francesi, scozzesi, inglesi e tedesche; e si viene a sapere che, mentre la morbosità è maggiore, in generale, tra i giovani operai italiani che non fra gli stranieri, essa appare notabilmente minore tra i soci più avanzati negli anni, di quel che è alla stessa età tra gli operai d'oltralpi.

È singolare parimenti che per alcune professioni (agricoltori, lavoranti di tabacco, guardie e facchini), per le quali la morbosità è massima, si troverebbe invece una mortalità minima, il che farebbe credere che non vi sia un rapporto assoluto e diretto tra la morbosità e la mortalità.

Altre osservazioni meritevoli di studio contiene il volume che abbiamo percorso; il quale non ha soltanto un vero pregio scientifico, ma può dar luogo a immediate e utilissime applicazioni. Perché sono oltremodo numerose le Società di mutuo soccorso italiane, le quali si costituirono senza darsi nessun pensiero della corrispondenza necessaria tra i contributi chiesti a' loro associati e le promesse fatte ad essi. Onde, se non saranno presto e convenientemente riformate, andranno in rovina, con danno grave dei partecipanti e con nocimento, forse irrimediabile, del sentimento della previdenza tra le classi popolari. Ora, mercè l'accurato lavoro del quale si parla, si porge alle Società di mutuo soccorso il modo di saggiare e di correggere i loro statuti.

NOTIZIE.

— È in corso di stampa a Praga una traduzione boema del *Purgatorio* di Dante, da far seguito alla prima parte della *Divina Commedia* pubblicata l'anno scorso. Sono stati accuratamente conservati il metro e la versificazione dell'originale. Il traduttore è Jaroslav Verchlicky, uno dei più noti poeti viventi di Boemia, il quale ha arricchito la letteratura boema di una traduzione dei poemi di Victor Hugo e di quelli di Giacomo Leopardi. (*Academy*)

— È stato ultimamente scoperto negli Archivi del Ministero degli affari esteri in Francia, un MS. non conosciuto del Saint-Simon. È intitolato *Enrico IV, Luigi VIII, et Luigi XIV* e contiene particolari e critiche di grande interesse storico. (*Academy*).

— Charles Gavan Duffy ha preparato una storia del movimento della Giovane Irlanda dal 1841 al 1849, nel quale egli ebbe una parte importante. (*Athenæum*)

— Gutschmid in un articolo notevole pubblicato nell'*Allgemeine Zeitung*, combatte le opinioni di Adolfo Schmidt sull'Età Periclea e giudica specialmente esagerato il valore che l'autore attribuisce allò Stesimbrotto, come fonte primaria per quell'epoca.

— Il Whymper dopo tre tentativi inutili è riuscito a fare l'ascensione del Monte Chimborazo. Prima di lui Alessandro di Humboldt giunse nel 1802 ad una altezza di 5,878 metri, mentre il Boussingault e il Hall arrivarono fino a 6,001 metri. Giulio Remy ha preteso di aver fatto l'ascensione nel 1856, ma si dubita se sia veramente riuscito. (*Nature*).

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA. 1880. — Tipografia BARDENA

RIVISTE FRANCESI

REVUE DES DEUX MONDES — 1 MAGGIO.

Le Jugement d'un Anonyme sur l'alliance Prusso-Russe, è l'analisi di un libro pubblicato recentemente a Lipsia sotto il titolo *Berlino e Pietroburgo*. Il signor G. Valbert autore dell'articolo, dopo aver tratteggiato la storia dell'alleanza della Prussia e della Russia dal principio del secolo, e le circostanze nelle quali ebbe origine, e dopo aver fatto cenno della recente evoluzione del Bismarck, la quale sembra aver posto fine a quell'alleanza, viene a parlare del volume in discorso, che è attribuito per lo stile e per la copia di notizie sulle cose russe, all'autore, pure anonimo, di tre volumi sulla società di Pietroburgo, i quali ebbero in passato un gran successo. Allora l'anonimo cercava di far credere che era russo; ora si dichiara prussiano; ma persone che si dicono bene informate asseriscono che è un austriaco molto noto, ed in tal caso egli darebbe a credere di essere ispirato dal timore che si prova a Vienna di veder un giorno la Prussia riaccostarsi alla Russia, e dal desiderio di rendere la loro rottura irrimediabile.

Secondo lui il vizio principale dell'alleanza prusso-russa è che non posava sopra un accordo liberamente consentito fra uguali che trattano da pari a pari; essa supponeva che una delle due parti restasse in quello stato di subiezione, e di dipendenza in cui trovansi un vassallo verso il suo sovrano. Affinchè durasse sempre, sarebbe stato necessario che la Russia fosse sempre grande e la Prussia sempre modesta. Dal giorno che la « città dell'intelligenza » è divenuta la capitale della prima potenza militare del mondo, si sono vedute nascere le diffidenze, e si è riconosciuto quello che valesse un'amicizia che esigeva tutto e non accordava quasi nulla. L'anonimo rammenta tutte le umiliazioni che l'amicizia russa ha inflitto alla Prussia sotto il regno di Federigo Guglielmo IV. Questo principe aspirava ad essere qualche cosa in Germania ed a conservare in pari tempo le buone grazie dell'imperatore Nicolò; ma gli sforzi che faceva per conciliare le due cose lo misero spesso in brutta situazione, donde non uscì che facendo sopportare al suo paese dure mortificazioni. « Potranno credere le generazioni future, esclama l'anonimo, che vi fosse un tempo in cui, sulle rive della Sprea, la migliore raccomandazione era di avere il cuore russo e la peggiore di avere il cuore tedesco; un tempo in cui gli uomini che aspiravano al titolo di veri patrioti portavano pubblicamente la livrea russa? » L'A. dell'articolo cita molti fatti per dimostrare che la Russia dominava onnipotente nei consigli del gabinetto di Berlino, e che le persone appartenenti alla corte, la nobiltà e gli ufficiali superiori, rendevano omaggio allo czar quanto e forse più che al loro proprio sovrano. Nel 1853 quando Federigo Guglielmo vide l'Europa coalizzarsi contro il suo amico Nicolò, non temette neppure di affrontare il ridicolo per compiere i suoi doveri di amicizia, e tuttavia a Pietroburgo lo accusavano di non fare abbastanza, gli rimproveravano la sua esitazione, la sua tepidezza. L'anonimo assicura che il russo è essenzialmente ingrato, che disprezza nel segreto dell'animo le deferenze, le cortesie che gli si attestano, che vede in esse un pegno di debolezza e del bisogno che si ha di lui. L'autore di *Berlino e Pietroburgo* ha fatto il bilancio dell'alleanza prusso-russa; ha annoverato i servigi resi, stabilito il dare e l'aver delle due parti, e ne ha concluso, che dalla morte di Federigo Guglielmo IV, nello stesso modo che quando era vivo, i Russi hanno raccolto tutti i benefici essenziali dell'alleanza, che hanno ricevuto molto, e dato quasi nulla. Egli insiste principalmente su ciò che avvenne nel 1863, durante l'insurrezione polacca; ricorda che il Bismarck ha salvato la Russia colla

convenzione militare che stipulò con essa a dispetto dell'Europa.

Per verità, dice il sig. Valbert, i Russi hanno cercato di attenuare il merito di quel beneficio attribuendo al Bismarck combinazioni e cupidigie segrete, e recentemente hanno avuto corso curiose leggende circa a trame ch'egli avrebbe ordite. Ma tutto ciò è stato formalmente smentito; non è stato mai smentito però il famoso colloquio che ebbe una sera in una festa di ballo, col sig. Behrend vice-presidente della Camera prussiana: « Si potrebbe, diceva egli, aspettare che i Russi sieno scacciati dal regno di Polonia o ridotti ad implorare il nostro soccorso, ed allora procedere arditamente occupando il regno per conto della Prussia; a capo a tre anni, tutto laggiù sarebbe germanizzato. — Ma, esclamò il vice-presidente, questo è probabilmente un discorso da festa da ballo! — No, parlo sul serio di cose serie. I Russi sono stanchi del regno; me lo ha detto a Pietroburgo lo stesso imperatore Alessandro. »

Si può accordare all'anonimo, dice il Valbert, che nel 1863 il gabinetto di Berlino sia venuto in soccorso della Russia col solo intento di restringere la sua alleanza con essa, ma non si può negare che il servizio non sia stato largamente ricompensato. La Russia, sacrificando tutte le tradizioni della sua storia, ha abbandonato la Danimarca in balia della Prussia; ha permesso a questa potenza di disporre a suo talento delle piccole dinastie tedesche, e nel momento decisivo ha lasciato che opprimesse l'Austria, rinunziando a mantenere fra quei due Stati un equilibrio che aveva sempre creduto utile ai propri interessi.

Per provare l'instabilità e la perfidia dell'amicizia russa, l'anonimo cita il libro del Rothan sulla *Politica francese nel 1866*, dal quale risulta che il governo russo, dopo Sadowa, aveva avuto qualche velleità di reprimere le cupidigie del vincitore; ma, soggiunge il Valbert, il fatto ha mostrato che il principe Gortchakoff aveva rappresentato una scena di stizza amorosa. Poco dopo l'accordo fu ristabilito colla missione del general Manteuffel a Pietroburgo, ed i frutti si videro nel 1870. È una verità notoria che se la Francia al principio della guerra non trovò alleati, ne fu causa la Russia colla pressione che esercitò sulla Danimarca, e l'attitudine minacciosa che prese di fronte all'Austria. È certo pure che al momento della catastrofe, fu essa che attraversò tutti i disegni d'intervento collettivo, e che organizzò « l'impotenza d'Europa ».

L'anonimo ha ragione però quando afferma che la politica seguita dal governo russo, durante la guerra franco-germanica, era in opposizione manifesta coll'opinione pubblica, e col voto nazionale. In alcune pagine del suo libro, egli ha mostrato che dal principio della guerra, i più importanti giornali di Mosca e di Pietroburgo hanno inalberato i colori francesi e sono rimasti fedeli fino all'ultimo al partito preso. L'anonimo conclude che l'alleanza prusso-russa non è mai stata altro che un'alleanza dinastica, la quale non poggiava sulla comunanza degli interessi, nè sull'affinità naturale dei due popoli. Rimprovera ai suoi compatriotti di avere dato poca importanza al linguaggio della stampa russa, specchio fedele dell'opinione pubblica, alla quale ormai il governo sarà obbligato di avere riguardo, e felicita il Bismarck di avere surrogato all'alleanza prusso-russa un patto d'amicizia coll'Austria. Ma il sig. Valbert dice, che non si fa tanto facilmente divorzio col passato, e che ancora per lungo tempo Berlino terrà gli occhi rivolti verso Pietroburgo. È indubitato però, soggiunge, che si è resa alla Russia la sua libertà e che la sua alleanza è messa in disponibilità. Essa ora ha perduto il gusto delle intraprese, ma quando questo le tornerà, se avrà impiegato bene il suo tempo, troverà probabilmente gente ben disposta ad unirsi con lei.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

Nature (22 aprile). Parla degli scavi fatti dal prof. Prosdociami nei dintorni di Modena e del valore che hanno gli oggetti trovati colà pella conoscenza dei tempi preistorici d'Italia.

— Riferisce sul progetto di una spedizione antartica italiana.

II. — Periodici Francesi.

L'Art (25 aprile). Eugenio Müntz continua il suo studio sugli Amatori, Collettori e Archeologi Fiorentini all'epoca del Rinascimento.

Revue Archéologique (marzo). H. A. Mazard parla di un antico sepolcro a Ceretolo e degli apprezzamenti che fa su di esso il conte Gozadini.

Bibliothèque de l'École des Chartes (vol. XLI). Maurizio Faucon rende conto di un volume di Giacomo Frassi sul *Governo feudale degli Abati del Monastero di S. Ambrogio Maggiore di Milano* e lo giudica importante nella storia municipale della Lombardia; rimprovera però all'autore di trattare l'organizzazione di quei comuni come se durante cinque secoli fosse rimasta invariata e identica, senza tener conto del loro sviluppo successivo.

Journal des Économistes (aprile). Maurizio Block parla favorevolmente dei libri d'Alessandro Rossi sulla *Questione operaia* e sul *Credito popolare*.

— Il medesimo rileva l'opportunità del libro di Angelo Marascotti sul *Fenomeni economici e le loro cause costanti*; ed accenna alla pubblicazione di E. Arcoleo sul *Bilancio dello stato ed il Sindacato parlamentare*, alla *Cassa di pensioni per la vecchiaia in Italia* di Pietro Merenda ed alla *Storia della Statistica* di Antonio Gabaglio.

Revue Philosophique de la France et de l'étranger (maggio). Charles Richet rende conto della *Fisiologia del Dolore* di Paolo Mantegazza, e loda la cura adoprata negli esperimenti, e l'esattezza dei fatti enunciati.

Revue Historique (maggio-giugno). Herman Haupt esaminando le *Ricerche* di Ermano Ferrero, su *L'ordinamento delle armate romane*, dice che la forma ne è chiarissima ed attraente, e che l'A. ha saputo trar profitto dei documenti storici, ma che non ha esaurito l'argomento.

III. — Periodici Tedeschi.

Zeitschrift für bildende Kunst (aprile). Giovanni Paolo Richter continua i suoi studi su Leonardo da Vinci.

— Enrico Thode rende conto di un libro di Gustavo Gruyer sulle *Illustrazioni degli scritti del Savonarola* pubblicate in Italia nel secolo XV e XVI e lo giudica pregevole.

Göttingische Gelehrte Anzeigen (3 marzo). Il Teichmüller parla con lode delle *Ricerche platoniche* del Tocco, ed accenna all'articolo firmato A. C., pubblicato nel n. 107 della *Rassegna* sotto il titolo *D'un nuovo critico di Platone*.

IV. Periodici Americani.

The Nation (23 aprile). Contiene una corrispondenza molto particolareggiata da Firenze sulla vendita del museo di San Donato del Principe Demidoff.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 121, vol. 5° (25 aprile 1880).

Il Suffragio universale. — Le Scuole Normali superiori femminili. — Corrispondenza da Parigi. — Corrispondenza da Campobasso. I Prestiti comunali. — Zoroastro e la sua religione (I. Pizzi). — Corrispondenza letteraria da Londra. Buckle. — Economia Pubblica. — Bibliografia: Letteratura e Storia. I Manoscritti italiani della Biblioteca nazionale di Firenze descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. A. Bartoli. Fascicolo III (pag. 129-192). — Cesare Rosa, Della vita e delle opere di Giacomo Leopardi. — Domenico Caprile, Lo spirito del viatore. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 122, vol. 5° (2 maggio 1880).

Colonizzazione ed Emigrazione. — Lettere Militari. Il Bilancio della Guerra (V.). — Il Palazzo delle Belle Arti in Roma. — Corrispondenza da Londra. — Alfonso La Marmora (Ernesto Masi). — Tre sonetti in romanesco (L. Ferretti). — La Inumazione o la Cremazione in Corfium (A. De Nino). — D'un nuovo apparato uranografico. Lettera al Direttore (F. P. Cestaro). — Bibliografia: Letteratura. G. M. Labronio, Canzoni Moderne. — Storia. Emilio Morpurgo, Marco Foscarini e Vene-

zia nel secolo XVIII. — Bibliografia. Lorenzo Leonij, Inventario dei Codici della Comunale di Todì. — Scienze Giuridiche. Salvatore De Luca Carnazza, Elementi di diritto amministrativo. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

DELLA VITA E DELLE OPERE di Edoardo Fusco, notizie e documenti raccolti dalla vedova di Lui. Volume 1°. Napoli, tip. Italiana, 1880.

DISCORSO sullo studio della vera lingua italiana, del canonico Federico Balsimelli. Rimini, tip. Malvolti, 1880.

DI UNA VISITA, fatta al prof. cav. Filippo Mordani in Forlì, Lettera di Gaetano Dehò. Rimini, tip. Albertini e C., 1879.

FRA PAOLO SARPI e l'interdetto di Venezia di Gaetano Capasso. Estratto dalla Rivista Europea, Rivista Internazionale, Firenze, tip. Editrice della Gazzetta d'Italia, 1880.

I CATASTI D'ITALIA E L'ECONOMIA AGRICOLA IN SICILIA, di Michele Basile, seconda edizione. Messina, Tipi D'Amico, 1880.

I MIEI CANTI, di Corrado Ricci. Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

IL COMUNE e la tutela della deputazione provinciale. I Considerazioni dell'avv. Giuseppe Ferraris. Mortara, tip. Botta Paolo, 1880.

JUVENILIA, di Giosuè Carducci, edizione definitiva. Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

LA CRITICA MODERNA, di G. Trezza, seconda edizione corretta ed ampliata dall'autore. Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

LACRYMAE, di Cesare Chiarini, seconda edizione con molte aggiunte ed una appendice. Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

LE CONGRÈS NATIONAL de Belgique 1830-1831. Pré-cédé de quelques considérations sur la Constitution Belge; 1° e 2° Livraison, par Emile De Laveleye. Bruxelles, Librairie Européenne C. Muquardt, 1880.

LETTERA, di Alessandro Mariotti a Giuseppe Ricci. Rimini, tip. Malvolti, 1880.

LE REGIONI POLARI ANTARTICHE e la spedizione italiana progettata dal tenente Bove colla carta delle regioni cirumpolari australi, F. Cardon. Roma, stab. tipografico di G. Civelli, 1880.

LE VITE degli eccellenti Capitani voltate in lingua italiana e corredate di note storiche, filologiche, geografiche e mitologiche, da Zeffirino Carini, seconda edizione. Ditta G. B. Paravia. Roma, Torino, Milano, Firenze, 1880.

NUOVI VERSI, di Vittorio Betteloni con prefazione di Giosuè Carducci. Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

PENSIERI SULL'INSEGNAMENTO DELLA LETTERATURA ITALIANA, passione dell'Arte di Cesare Rosa. Roma, stab. Giuseppe Civelli, 1880.

PERCHÉ UNA LEGGE? Osservazioni e proposte sul progetto di Legge per regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli, di Alessandro Rossi, Senatore del Regno. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1880.

PSICHE, amore pazzo. Maria Allara-Nigra. Torino, E. Casanova Editore, 1880.

POESIE, di Enrico Nencioni. Lo spedale, un paradiso perduto, varie. Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

REVISTA DE CIENCIAS HISTORICAS, publicada por S. Sanpere y Miquel, Abril 1880. Barcelona, 1880.

SAGGI DI STORIA E LETTERATURA, di Alfredo Reumont, vol. unico. Firenze, G. Barbèra Editore, 1880.